

N BOSCO ETE PER I GIOVANI

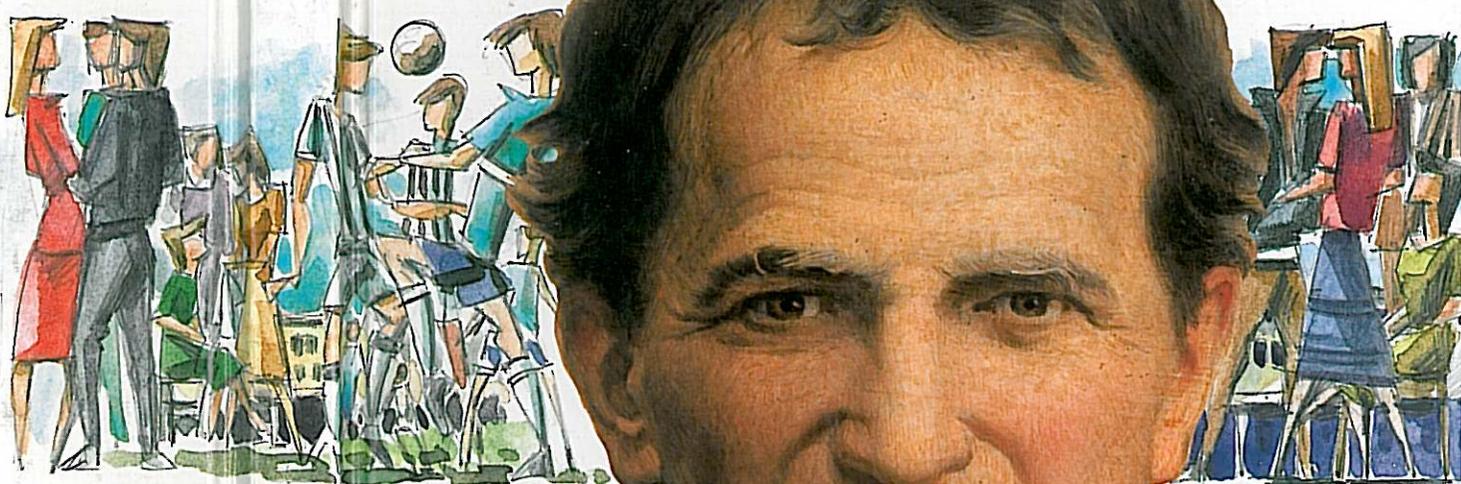
Questo volume raccoglie le conversazioni del Card. Anastasio Ballestrero con gli Ispettori Salesiani d'Italia, riuniti in una settantina di esercizi spirituali.

Nelle parole del Cardinale, don Bosco appare in una dimensione di ampia ecclesialità, sia come educatore tra i giovani, sia come santo per i giovani e non soltanto per loro.

Card. Ballestrero delinea alcune qualità di don Bosco:

- è portatore di un'esperienza singolare di santità che lo Spirito Santo ha portato alla Chiesa nella traboccante consacrazione-missione-missione realizzata in tutta la sua vita;
 - è promotore di una spiritualità che realizza l'idea unificante di lavorare tra i giovani con un progetto evangelico;
 - è modello di vita consegnata ai giovani;
 - è uomo traboccante di umanità;
 - è educatore che offre in sintesi significativa valori umani e religiosi, in un atteggiamento familiare, amabile e semplice;
 - è un leader carico di simpatia perché vuole bene alla gente, soprattutto ai più giovani, e li fa crescere nel vero, nel bene e nel giusto;
 - è fondatore di Congregazioni, che lascia spazio allo Spirito Santo.
- La lettura di questo libro può aiutare a far sì che la gioia del centenario della morte di don Bosco non resti soltanto la bella celebrazione riuscita nelle sue dimensioni visibili, ma una viva memoria in senso biblico, dove tutto il passato si fa presente e dove il presente si fa promessa dell'avvenire.

DON BOSCO



CARD. ANASTASIO

BALLESTRERO

ELLE DI CI

*prete
per i giovani*

EDITRICE ELLE DI CI - 10096 LEUMANN (TORINO)

Card. Anastasio A. Ballestrero

Don Bosco prete per i giovani

EDITRICE ELLE DI CI.
10096 LEUMANN (TORINO)

Questo volume raccoglie le meditazioni dettate dal card. Anastasio Ballestrero, arcivescovo di Torino, in un corso di Esercizi Spirituali agli Ispettori salesiani d'Italia. Il testo non è stato rivisto dall'Autore. Le lievi modifiche apportate al discorso parlato (registrato nelle audiocassette 67081/85) sono dovute soltanto alla preoccupazione di rendere più piana la trascrizione, anche se ne soffrono la immediatezza e la forza penetrante del discorso diretto.

PRESENTAZIONE

All'avvicinarsi del 1988, anno particolare nel quale confluisce il ricordo della morte di san Giovanni Bosco e l'«Anno di grazia per i giovani» annunciato dal Papa Giovanni Paolo II, gli Ispettori Salesiani d'Italia sentivano il bisogno di prepararsi spiritualmente a questo avvenimento che li coinvolge con tutta la Famiglia Salesiana, per rispondere alle richieste dei giovani, dei Salesiani e di quanti nella Chiesa e nella società vogliono la promozione dei giovani e la crescita degli educatori.

Sapendo quanto il Card. Anastasio Ballestrero sia conoscitore in profondità della vita della Chiesa e delle varie spiritualità, compresa quella «salesiana», gli abbiamo chiesto di parlare agli Ispettori su don Bosco, che è educatore maturato dalla pedagogia cristiana della famiglia piemontese, è prete formato nella Diocesi di Torino, è cittadino di quell'Italia risorgimentale che ha preso l'avvio dalla regione subalpina.

La risposta del Cardinale, sollecita e cordiale come sempre, si è concretizzata in una settimana di familiari conversazioni, ora raccolte in questo libro per aiutare il ricordo ed allargare l'ascolto.

Nelle parole del Cardinale, don Bosco appare in una dimensione di ampia ecclesialità, sia come educatore tra i giovani, sia come santo per i giovani e non soltanto per loro.

Poi, delinea altre qualità di don Bosco:

— è portatore di un'esperienza singolare di santità che lo Spirito dona alla Chiesa nella traboccante consacrazione-missione-comunione realizzata in tutta la sua vita;

— è promotore di una spiritualità che, nel pluralismo dei gesti e delle opere, realizza l'idea unificante di lavorare tra i giovani con un progetto evangelico;

— è modello di vita «consegnata a Dio per i giovani», a tal punto da affermare di lui, parafrasando san Giovanni della Croce: «Tutto, tutto, tutto, fino a lasciare la pelle per Cristo e per i giovani»;

— è uomo traboccante di umanità che viene a noi con messaggi autentici, carichi di una ecclesialità ardita, di una attenzione culturale varia, di una visione dell'uomo profondamente religiosa e insieme sociale;

— è educatore che offre in sintesi significativa valori umani e valori religiosi, in un atteggiamento familiare, amabile e semplice;

— è un leader carico di simpatia perché vuole bene alla gente, ma specie ai più giovani, e li fa crescere nel vero, nel bene e nel giusto come «onesti cittadini e buoni cristiani»;

— è fondatore di Congregazioni che lascia spazio allo Spirito, impegnandosi con malleabilità e docilità, nella fatica e nel rischio, perché i suoi figli siano «segno dell'amore di Dio ai giovani i più poveri!»

Per rivivere il clima di intensa spiritualità dei giorni fortunati di Bocca di Magra (La Spezia), e per rendere partecipi anche altri di tale favore, consegniamo alle stampe queste riflessioni.

Rivolgiamo un vivo ringraziamento all'Arcivescovo di Torino, che, nonostante i gravosi impegni del suo ministero, ha trovato il modo di tracciare questo prezioso itinerario di vita salesiana.

Gli Ispettori salesiani d'Italia:

- D. L. Bosoni, Superiore regionale
- D. G.B. Bosco, Ispettore Lombardo-Emiliana
- D. V. Di Meo, Ispettore Adriatica
- D. G. Fedrigotti, Ispettore Veneta Ovest
- D. C. Filippini, Ispettore Novarese-Elvetica
- D. P. Liberatore, Ispettore Ligure-Toscana
- D. C. Montanti, Ispettore Sicilia
- D. A. Picchioni, Ispettore Medio Oriente
- D. I. Spera, Ispettore Romana
- D. L. Testa, Ispettore Subalpina
- D. F. Varese, Visitatore Sardegna
- D. A. Verdecchia, Ispettore Meridionale
- D. A. Viganò, Ispettore Centrale
- D. L. Zuppini, Ispettore Veneta Est

Torino, 8 dicembre 1987

Una delle aperture classiche degli Esercizi Spirituali, una volta, era il riferimento all'invito di Gesù rivolto ai suoi Apostoli: «*Venite seorsum et requiescite pusillum*» (Mc 6,31). «Venite con me in un posto isolato e vi riposerete un po'».

Il significato di queste parole del Signore è abbastanza trasparente ed è anche abbastanza trasparente la ragione per cui vengono citate volentieri all'inizio di un corso di Esercizi. Questa preoccupazione spirituale del Signore — perché è Lui che ci dice «*Venite seorsum et requiescite pusillum*» — non ha soltanto una valenza fondamentale, direi quasi scontata, ma rivela oggi un carattere di particolare attualità e di particolare significato.

Perché? Perché il ritmo della vita oggi è un ritmo parossistico: corriamo sempre. E quasi non bastasse il correre per riempire le giornate delle mille cose che ci impegnano, arrivando sempre in ritardo e non realizzandole mai tutte quante, c'è anche una frenesia nel fare. Siamo diventati frenetici.

Si dice che il ritmo del vivere umano è disumano. E forse lo è. E questa intemperanza dei ritmi della nostra vita quotidiana non ha soltanto le conseguenze di fatica, di stress, di stanchezza ed esaurimento che conosciamo, ma anche un'altra conseguenza: quella di rendere la vita sempre meno profonda, sempre più epidermica, sempre più esteriore. È una caratteristica del nostro tempo.

I molteplici rischi di alienazione oggi

I pensatori, da questo punto di vista, parlano delle molteplici alienazioni e dei molteplici rischi di alienazione che l'uomo d'oggi corre, per colpa della civiltà che è venuto costruendo. E credo che, più o meno, possiamo tutti essere d'accordo nel constatare che c'è

qualcosa di intemperante, qualche cosa di meno ordinato, di meno proporzionato alla nostra identità di uomini e anche ai nostri dinamismi umani.

Non è il caso che ci fermiamo ad analizzare questo aspetto in maniera più dettagliata, ma basti fissare l'idea, recepire la constatazione. E quindi questo: «*Venite seorsum et requiescite pusillum*», lo dobbiamo accogliere veramente come una manna, come un gesto attraverso il quale il Signore, con la sua serenità, la sua pace, la sua longanimità, ci prende per mano, ci tira in disparte e cerca di farci capire che il mondo va avanti anche senza di noi. Aprendo gli Esercizi ci dobbiamo persuadere di questa realtà per mettere l'animo nell'atteggiamento della pace e il cuore nell'atteggiamento della serenità e della soavità spirituale.

Per questo non saranno giorni nei quali aggroteremo la fronte, stringeremo i denti, ci mostreremo creature eroiche, no. Saranno giorni nei quali lasceremo spazio proprio alla profondità del riposo, alla fiducia dell'attesa, alla soavità della pazienza e anche alla calma della preghiera; e se il Signore ce la concede, della contemplazione.

Vogliamo riposare e starcene in pace, creando dentro di noi quell'angolino riservato e tranquillo dal quale possa emergere il Signore, il quale, di solito, non parla gridando, ma parla soavemente. Possa vibrare la sua presenza che, di solito, non è un terremoto, ma una brezza soavissima; e possa ancor più brillare non la luce folgorante delle grandi occasioni, ma quella luce tanto serena e tanto quieta che va nel profondo, che pacifica, che rinnova certezze, che fa scomparire dubbi, e che ci rende un po' più capaci di diventare non inutili creature piene di problemi, ma piuttosto creature semplici, che dicono al Signore di sì, quando capiscono e anche quando non capiscono. Ne abbiamo tanto bisogno.

Perché io credo che, se quella della fretta è una delle deteriori qualità di uomini del nostro tempo, un'altra ce n'è, che non è meno grave e meno insidiosa: la tendenza a canonizzare ogni problematismo e quel bisogno di crear problemi, perché se non li creiamo siamo persuasi di non essere abbastanza profondi, di non essere abbastanza seri, di non essere abbastanza impegnati.

È chiaro che, se vogliamo fare gli Esercizi in questo modo, ci metteremo soprattutto in ascolto.

Un desiderio preciso, pungente, puntuale

«Ecco, io parlo», dice il Signore; ma il Signore ci dice ancora: «Ascolta, o figlio». A proposito: quanto tempo è che non abbiamo davvero ascoltato il Signore che parla dentro? Proviamo un po' a domandarcelo.

Potrebbe anche scappare dalle nostre labbra una confessione: a me il Signore non parla mai, non mi dice mai niente. Il che non è vero. Il Signore parla. Ma chi lo ascolta? Convinciamoci che il Signore parla. E allora il desiderio dell'ascolto diventi dentro di noi non solo diffuso e generico, ma uno di quei desideri pungenti, precisi, puntuali, che provocano in noi un atteggiamento di attenzione, di attesa, di desiderio, di speranza. «Parla, o Signore, perché il tuo servo ti ascolta» (*1 Sam 3,10*).

Possiamo dire che nella Bibbia tante volte siamo richiamati al desiderio di vedere il volto di Dio. È un desiderio permanente nella parola di Dio, nella Bibbia: «Signore, che io veda il tuo volto». Ma insieme a questo desiderio di vedere il volto di Dio c'è anche il desiderio di ascoltare la sua voce: «Parla, o Signore». Ci sono momenti nella vita nei quali vorremmo ripetere davvero la preghiera rivolta a Gesù da un bisognoso di grazia: «Di' soltanto una parola, o Signore». Sono momenti nei quali ci prende questo bisogno acuto di ascoltare il Signore che parla.

Ebbene, credo che questo atteggiamento dell'ascolto, fecondato da tanto desiderio interiore, da tanta sincerità e da tanta affettuosa insistenza, noi dobbiamo proprio procurare di viverlo.

Cosa ci dirà il Signore? Ci dirà cose che ci ha già detto mille volte, può darsi. Ma ci aiuterà a capirle con più profondità, ad accoglierle con più docilità, a scoprirne il valore in una maniera più luminosa. Ci dirà cose che non ci ha mai detto, può essere. Magari anche attraverso parole ripetute tante volte, dirà cose che non ha mai detto. E faremo la felice scoperta che la Parola di Dio è inesauribile perché, anche se nella sua condizione umana, l'Incarnazione è limitata e sempre quella, il suo dinamismo di grazia, di liberazione e di amore, è inesauribile di contenuti. E ci sono poche consolazioni nella vita spirituale come questa sorpresa di constatare che parole ascoltate, meditate centomila volte, conservano una sostanziale novità. Non se ne esaurisce mai la ricchezza e il dono.

È un'esperienza, questa, che dovremmo veramente cercare di accogliere, facendo alla stessa molto spazio nel nostro ritiro.

Convertirci alla docilità interiore

E insieme a questo atteggiamento di ascolto, mi pare che dovremmo coltivare un grande atteggiamento di docilità interiore. Questo aspetto della docilità spirituale nella nostra vita di cristiani, come nella nostra vita di sacerdoti e di religiosi, mi pare che abbia bisogno di essere continuamente scoperto. Arrivo, anzi, a dire che è uno degli aspetti che ha più bisogno di conversione, dal nostro punto di vista.

Abbiamo il coraggio, io lo chiamo inconsapevole e scriteriato, di organizzare la nostra vita, programmandola per anni, per ventenni, per decenni, per quinquenni e via di seguito... Ma chi siamo noi? Povere creature che non sappiamo neppure se stasera arriveremo a letto. Questa idolatria del programmare che troppe volte ci mette nella tentazione di dire al Signore che preme, allo Spirito che urge: Abbi pazienza! Ho già programmato.

La docilità allo Spirito Santo, secondo me, è una scoperta tutta da fare, ed è una scoperta non piccola. Quante volte abbiamo visto che il Signore ci ha attraversato la strada! Quante volte, alla fine della nostra giornata, abbiamo detto: Oggi, fallimento. Perché? Perché quello che avevamo programmato l'anno scorso, magari mediante i computer — perché oggi arriviamo anche lì — non è andato a buon fine. Ma è giusto? Ma è cristiano? Ma è degno dei figli di Dio? Io dico di no.

La docilità allo Spirito sta diventando nella vita spirituale di oggi uno di quei canoni dominanti e predominanti che dobbiamo effettivamente riscoprire; perché la presunzione di mettere il Signore di fronte ai fatti compiuti è molto diffusa, nonostante tutte le esperienze negative che siamo costretti a fare. Allora: «*Requiescite pusillum*». Lo Spirito non dorme. La grazia del Signore è un fermento di vita eterna. E la ricerca della volontà del Signore, che è davvero l'unica cosa che conta, diventerà più felice, più facile, e anche più gaudiosa. E il nostro vivere quotidiano sarà nell'atmosfera della pace, della calma, della compostezza interiore, della temperanza spirituale, della semplicità e della gioia.

Penso che questo potrà anche essere frutto dei nostri Esercizi. Credo che san Giovanni Bosco sia con noi e che questi atteggiamenti, lui li abbia capiti profondamente e li abbia resi sostanza della sua vita. Una vita che non ha mai cessato di essere sorridente, proprio perché era continuamente influenzata e attraversata da questa presenza del Signore, da questa luce del Signore, da questa grazia del Signore. Ne abbiamo tanto bisogno, ed è anche giusto che, avendone bisogno, il nostro fervore di questi giorni serva a invocare il dono da parte del Signore benedetto.

La Madonna, questa creatura che di tali atteggiamenti spirituali è stata un'incarnazione stupenda e inesauribile, ci è certamente vicina, maternamente ci aiuta, e noi domandiamo a lei di condurci per mano. Come figli piccoli, ma come figli profondamente devoti.

Eccoci dunque invitati al riposo e al ritiro. L'invito viene da Cristo Signore. È lui che ci dice: «*Venite seorsum*». È lui che ci dice: «*Requiescite pusillum*». Mi sembra quindi logico che noi dedichiamo, in apertura, un momento di attenzione a questo Signore Gesù che è con noi, che è il centro di questi giorni che non possiamo chiamare di solitudine, ma di comunione; non possiamo chiamare di deserto se non in un senso particolare. Perché dov'è Cristo, solitudine non ce n'è; e dov'è Cristo, il deserto, se c'è, fiorisce. Credo che questa meditazione preliminare intorno al Signore Gesù sia, negli Esercizi Spirituali, una meditazione molto importante.

Il rischio, specialmente con i tempi che corrono, che durante gli Esercizi ci si impegni, qualche volta anche accanitamente, a eccessive ricerche di interiorità, a tormentosi scrutamenti del proprio spirito e del proprio cuore, esiste. E invece dobbiamo essere convinti che dentro di noi si cammina male se non c'è una guida, non c'è qualcuno che ci faccia luce; qualcuno, in una parola, che ci conosca.

Non sono il tempo delle analisi introspettive

Gli Esercizi non sono il tempo delle analisi introspettive; chiedo scusa se dico questo, perché sto parlando ai Salesiani, i quali sono maestri in certe strade della antropologia umana. Ma questi sono giorni nei quali, più che scrutarci, dobbiamo guardare un Altro. Più che tormentarci nel labirinto della nostra identità, dobbiamo sentire viva la presenza di Qualcuno che non fa fatica a leggere dentro, che sa tutto, che vede tutto e che prevede anche tutto.

Dunque, Cristo lo vogliamo pensare così. È il nostro compagno di questo brevissimo viaggio spirituale, e a questo Signore dob-

biamo prestare attenzione privilegiata. È vero. Lo facciamo sempre perché siamo discepoli del Signore, perché lui è la scelta totalizzante della nostra vita. L'opzione fondamentale è veramente il Signore Gesù, credo che ne siamo convinti, ed è nei nostri propositi più permanenti e più fermi.

Ma dedicare un po' di tempo a guardarlo bene questo Signore, ad ascoltarlo meglio, a seguirlo con più fedeltà, a dirgli di sì con più docilità, mi pare che sia cosa preziosa. E allora, ecco, guardiamo Cristo. Chi è?

Noi non abbiamo bisogno delle ipotesi su Cristo, anche se quel libro ha avuto una fortuna sconfinata. Per noi Cristo non è un'ipotesi. Cristo nel quale crediamo, è il Figlio di Dio benedetto. Partiamo proprio di lì. È colui che ci rivela la paternità di Dio, e ce la rivela con la sua stessa identità di Figlio del Padre. Che il Padre nel suo progetto ha reso visibile fino alla dedizione dell'Incarnazione. Gesù è il Figlio di Dio che, proprio per questo disegno del Padre, è diventato il Figlio dell'uomo, rendendo quindi visibile in sé non soltanto la paternità di Dio e il progetto della paternità di Dio, ma anche la realtà dell'uomo.

Il figlio esaustivo dell'uomo

Perché Gesù è il Figlio dell'uomo. Potremmo chiamarlo il figlio esaustivo dell'uomo, in quanto tutto ciò che il Padre voleva fare creando l'uomo, in Cristo si è realizzato in maniera plenaria e perfetta, al di là di tutte le nostre dimensioni e di tutte le nostre categorie: ecco l'uomo! Ecco Dio! Ecco il figlio dell'uomo! Ecco il Figlio di Dio! Se ci pensiamo bene, abbiamo da perderci in questa realtà che è così eterna da trascenderci fino in fondo, ma è così temporale e incarnata da diventare sostanza della nostra identità di creature di Dio, di figli di Dio e di figli dell'uomo.

Ma questo Figlio di Dio che è Cristo lo conosciamo perché il Padre ce lo ha rivelato: «Nessuno conosce il Figlio, se non il Padre. Nessuno conosce il Padre, se non il Figlio e quelli ai quali il Figlio lo fa conoscere» (Mt 11,27). E dobbiamo essere consapevoli di questo fatto misterioso che non è scontato, che non è neppure ovvio. E che quindi ha tutte le caratteristiche di una misericordiosa gratuità da parte di Dio benedetto.

Noi conosciamo il Padre. Conosciamo il Figlio attraverso il Padre. Ma nello stesso tempo conosciamo il Padre attraverso il Figlio. È questa plenarietà del conoscere che in Gesù benedetto noi raggiungiamo, facendo l'esperienza che proprio nel dinamismo della conoscenza noi siamo creati a immagine e somiglianza di Dio.

C'è un'attitudine di infinità nel nostro conoscere che è proprio espressa nel mistero del Padre e del Figlio. «Io e il Padre siamo uno» (Gv 10,30), ci ha detto Gesù, rivelandoci ulteriormente se stesso e rivelandoci ulteriormente il Padre. L'identità di una unità nella quale il palpito, l'afflato, il dinamismo della vita è talmente ipostatizzante da rivelarsi come lo Spirito di Dio. Spirito che in Cristo si rivela, che in Cristo dilaga, e che da lui dilaga nella nostra vita.

Entrare nell'abisso della Trinità

Conoscere Cristo è entrare, quindi, nell'abisso della Trinità. È mettersi per strade che sono davvero la scala di Giacobbe. Si scende e si sale in una incessante fermentazione di vita e in una inesauroibile crescita di identità umana e sovrumana, proprio come in Gesù.

Questo credo che ci debba tanto sorprendere, specialmente nei giorni di tranquillità, di calma spirituale. Dobbiamo imparare a sorprenderci sempre di più del mistero di Cristo. Non è vero che sappiamo tutto. Oh no! È vero piuttosto che il nostro sapere intorno a Cristo è un balbettare incoativo che ha un'istanza urgente e incessante di progredire. Agostino pregava: «*Noverim te, noverim me!*». «Signore, che io ti conosca. Signore, che io mi conosca!». Si conosce lui conoscendo noi. Si conosce noi conoscendo lui. E questa endiade agostiniana dovrebbe diventare uno di quei fermenti che nel nostro spirito non vengono mai soffocati da niente, per importante che possa essere. Entrare nel mistero di Dio rivelato da Cristo è la dimensione autentica della vocazione cristiana e della santità.

Dovremmo dedicarci di più a contemplare il mistero di Cristo nei suoi rapporti con il Padre. Questi rapporti, Gesù nel suo Vangelo li esplicita tante volte. Rapporto della preghiera, rapporto della comunione, rapporto della sudditanza filiale e della pietà filiale. Il rapporto della fedeltà al progetto e alla missione del Padre. Il rapporto dell'amore del Padre. Nel Vangelo queste cose ci sono tutte.

E hanno una densità narrativa tale che c'è da domandarsi perché mai questa prospettiva così emergente nel Vangelo non ci trovi più impegnati nello scrutarla, nel crederla, nel contemplarla con stupore e meraviglia. E invece lo dovremmo fare. Perché incontrare Cristo, tutto sommato, è il grande evento della nostra vocazione cristiana. Incontrare Cristo.

L'incontro di Cristo con gli apostoli

Ci può aiutare in questa prospettiva spirituale l'esperienza che nella storia della santità cristiana viene per tante volte evidenziata. Pensiamo per un momento all'incontro di Cristo con i suoi apostoli. È lui che li ha incontrati. Non sono loro che hanno incontrato lui. Li ha trovati per le strade del mondo. Ma questi incontri come sono stati sconvolgenti, come sono stati radicali, come sono stati definitivi: «Vieni e seguimi!».

Pensiamo all'incontro di Paolo con Cristo. Ancora una volta è evidente che è Cristo che ha incontrato Paolo, e non Paolo che ha incontrato Cristo. Che irruenza, che violenza, che potenza in questo incontro.

E anche nella storia delle primitive comunità cristiane, questo Cristo si fa presente in tanti modi, con una forza che travolge tante creature, che le sconvolge, appropriandosene con il gesto del rapitore, del seduttore, del vittorioso.

Pensiamo per un momento all'esperienza di Ignazio di Antiochia. Un'altra creatura veramente sconvolta da Cristo. E possiamo andare avanti così, per secoli e secoli, perché la dinamica della santità è sempre questa. Cristo che si fa presente in una maniera che non è mai senza soavità e senza commozione, ma che, molto frequentemente, è anche accompagnata dalla perentorietà dell'invito, dalla immediatezza dell'entrare in casa altrui. Nessuna casa è altrui, per Cristo; perché lui ha conquistato il diritto di entrare in ogni casa.

Questo mi pare che debba farci pensare in un confronto che potrebbe diventare esame di coscienza: quale è la nostra esperienza nell'incontrare il Signore Gesù, nell'ascoltare la sua voce, nel percepire i suoi inviti, nell'intendere i suoi progetti, nel metterci a servizio della sua missione e nel diventare anche noi figli che la volontà del Padre fanno sempre, che della volontà del Padre si nutrono,

che della volontà del Padre si sostanziano?... Come stiamo a questo proposito?

Non possiamo dare risposte collettive, evidentemente. Però siamo invitati a riflettere. Questo rapporto interpersonale di ciascuno di noi con Gesù, Figlio del Padre, Figlio dell'uomo, Salvatore e Redentore del mondo è il rapporto più essenziale, più costitutivo della nostra identità.

Ma come garantire a questo rapporto con Cristo una continuità, una crescita, una pienezza nella nostra vita? La storia della santità cristiana dà a questo «come» interrogativo molte risposte. Però, al di là della moltitudine delle risposte ci sono alcune costanti che possono benissimo considerarsi come insurrogabili e come perenni nell'esperienza cristiana. Quali sono queste costanti?

Il Vangelo, questa specie di sacramento

La prima che vorrei sottolineare mi pare che sia l'attenzione al Vangelo. Il Vangelo non è un libro di storia dove si raccontano avvenimenti. Questa visione del Vangelo è terribilmente esteriorizzante e riduttiva, anche se fa da supporto a una penetrazione sempre più viva al realismo dell'Incarnazione del Verbo di Dio. Ma il Vangelo è qualcosa di più.

Il Vangelo è una specie di sacramento che ci rivela Cristo, e che ce lo partecipa continuamente, proprio in condizione di incarnazione. È il Signore Gesù. Non per niente tutta la storia della preghiera cristiana, tutta la storia della contemplazione cristiana ha percorso questo cammino. Meditare il Vangelo, fare attenzione al Vangelo, recepire il Vangelo. Contemplare Cristo che nel Vangelo emerge nella moltitudine dei suoi gesti, nella varietà delle sue espressioni, ma anche nella coerenza unitaria della sua identità di Figlio del Padre e di Figlio dell'uomo, di Salvatore del mondo.

Questa concretezza del Vangelo. Questa immediatezza rivelatrice del Vangelo. Questa provocazione inesorabile che il Vangelo ha. Don Bosco l'attenzione per il Vangelo l'ha veramente vissuta ed è stata una delle intuizioni che è servita alla sua santificazione personale, alla scoperta del suo carisma apostolico e all'ispirazione del suo ministero.

La semplicità del Vangelo, continuamente vissuta nell'esperienza

dell'inesauribilità del Vangelo. Che lezione per noi che ormai ci siamo convinti, per colpa della nostra cultura, che le cose semplici sono tutte superficiali. È così, no? Quando una cosa si capisce subito, quando una cosa non è un labirinto ma è semplice, allora noi diciamo che è superficiale, non è introspettiva, non penetra, non crea problemi...

Questi nostri linguaggi sono una specie di ipoteca per il nostro spirito, un'ipoteca che ci impedisce, tante volte, di godere del Vangelo e della sua inesauribile semplicità che non nasconde il mistero, ma, al contrario, lo rivela, rende il mistero convincente, affascinante, superando così anche tutti gli incubi e tutte le paure che sono una connotazione della moderna cultura e mentalità.

Contempliamo Cristo! Ecco, questa attenzione al Vangelo, proprio per penetrare sempre più profondamente il mistero di Cristo, e per realizzare un incontro interpersonale con Cristo, mi pare un cammino primordiale del cristiano. La prova l'abbiamo nel fatto che gli apostoli si sono proprio preoccupati di offrire alla Chiesa, alla prima comunità cristiana, il Vangelo. Il grande libro della fede. Il grande libro della speranza. Il grande libro della carità. Perché? Perché Cristo è la sorgente di tutto. È il compimento di tutto ed è anche la gloria e la beatitudine di tutto.

La convinzione più radicale e più totalizzante

Mi pare che questa attenzione privilegiata alla persona di Gesù debba essere poi espressa nella vita in molti modi. L'importante però è che la centralità della persona di Cristo diventi una delle convinzioni, anzi, la convinzione più radicale e più totalizzante della nostra vita. La realtà di Cristo non è una delle tante realtà. È una realtà totalizzante, perché il mistero di Dio, in Cristo, si rivela e si dona. Perché la persona di Cristo compendia la storia dell'uomo, e la storia nel senso più profondo, cioè non soltanto la serie degli avvenimenti che compongono la storia, ma piuttosto quel dare significato unitario, continuo, progressivo, alla storia dell'uomo.

Cristo, del resto, è nello stesso tempo quella rivelazione del cammino e dei molti cammini che, per la realizzazione del progetto del Padre, ci sono offerti. «Io sono il cammino. Io sono la via. Io sono la strada». Questo contemplare Gesù nel Vangelo che è sempre la

strada, e per la strada annunzia. Per la strada conforta. Per la strada è prodigioso. Per la strada è solenne come un giudice ed è misericordioso come l'amore. Onnipotente come un operatore di prodigi e sconfitto come l'uomo dei dolori. Sempre per la strada. «Io sono la strada». Se ci pensiamo bene, c'è lì una sorta di identificazione con noi che non può non sorprenderci. Non può non renderci riflessivi e aiutarci a dare un senso a questa nostra esistenza nella quale il camminare sempre e il non fermarsi mai viene scandito anche da situazioni storiche e concrete che ci rendono pellegrini, ma pellegrini senza sosta. «Chi vuol venire dietro di me...» (*Mt 16,24*). Venire, camminare.

Guardando Cristo c'è da camminare per forza. Guardando Cristo bisogna lasciarci guidare perché è lui che conduce. Ed è importante che il camminare con Cristo non significa il metterci a rimorchio, perché non siamo chiamati ad essere a rimorchio di Cristo. E non significa neppure fare la remora a Cristo. O addirittura precederlo con la pretesa di indicargli il cammino.

C'è una docilità, una disponibilità, una generosità: «Ecco, Signore, ti seguirò dovunque andrai» (*Lc 9,57*). Così gli ha detto Pietro un giorno, anche se poi non ha mantenuto la parola. Ma certo gliel'ha detto. E quello era il momento della luce, della verità e dell'amore. Anche noi: «Signore, ti seguirò dovunque andrai». E l'amicizia con Cristo diventerà allora la più interiore e la più palpitante delle esperienze spirituali. Diceva Paolo: «Non sono più io che vivo: è Cristo che vive in me» (*Gal 2,20*).

A questo Signore Gesù dobbiamo quindi tendere con tutta l'intensità dei nostri desideri, con tutta la fermezza dei nostri propositi, ma anche con tutta la speranza che nasce dal sapere che Cristo fa sempre la volontà del Padre suo. E che quindi Cristo non si rifiuta di donarsi, perché il Padre proprio per questo dono l'ha mandato e per questo dono gli ha conferito tutti quei poteri di Salvatore e di Redentore che la nostra fede ci aiuta a conoscere, a credere, ad amare.

3 L'inesauribile esperienza della santità

Raccolti intorno a Cristo, ci ritroviamo insieme. Questo trovarci insieme è la conseguenza del nostro convergere intorno a Cristo, del nostro stringerci attorno a lui come discepoli e seguaci.

Ma questo trovarci insieme non è soltanto una condizione, una circostanza, è qualcosa di più profondo. Cristo ci rende insieme, Cristo ci unisce, Cristo è fedele alla sua preghiera: «Padre, fa' che siano tutti una cosa sola: come tu sei in me e io in te, anch'essi siano in noi» (Gv 17,21). Ed è lui che autoesaudisce la preghiera che fa; è lui che ci compagina nell'unità. È lui che ci rende mistero di comunione non soltanto trinitaria, ma anche di comunione d'incarnazione e di comunione storica. È proprio lui.

E allora credo che sia bene che, dopo aver pensato al nostro raccoglierci intorno a Cristo, riflettiamo su questo essere insieme, che vuol essere un momento forte ed espressivo del nostro essere Chiesa. Perché questa è la fecondità dello stare insieme con Cristo ed essere convocati insieme da Cristo e di essere invitati a convenire. Siamo Chiesa. Cristo non è separabile dalla sua Chiesa, e il suo mistero di comunione non è altro che la sua Chiesa. E allora come lo stare con Cristo ci identifica, così ci identifica il nostro stare con Cristo insieme. La comunione che ci lega a lui e che si allarga tra di noi, facendoci convergere in lui, per lui e con lui, ci unisce, rendendoci, appunto, una sola cosa: è il nostro essere Chiesa.

Questa identificazione del cristiano con la Chiesa

Specialmente dopo il Concilio Vaticano II questa identificazione del cristiano con la Chiesa è diventata una delle prospettive più esplorate, più contemplate, e anche più approfondite ad ogni livello, da quello speculativo della teologia a quello contemplativo della preghiera, a quello apostolico della missione.

Siamo continuamente presi da questa prospettiva di ecclesialità che sta diventando una specie di aggettivazione, qualche volta forse anche eccessivamente strumentalizzata. Perché si fa presto a dire «ecclesiale»: lo si dice di tutto. Mi è capitato di leggere anche di peccati ecclesiali... Quando ci prendono le grandi compunzioni a carico degli altri, troviamo peccati da tutte le parti: e allora vengono fuori anche i peccati ecclesiali. Che noi, cellule della Chiesa, siamo peccatori, è tanto vero, e lo sappiamo, e non ce lo dobbiamo dimenticare mai. Ma la Chiesa, la Chiesa è santa. La Chiesa è la Sposa santa. La Chiesa è la Sposa immacolata. Il Concilio ha detto che è «sancta simul et purificanda semper»: «è santa» per ciò che Cristo le ha dato e di cui Cristo continuamente la sostanza; e «purificanda» perché ci siamo noi.

Non abusiamo della Chiesa. Avrebbe lei il diritto di accusarci. Ma è madre, e invece di accusarci ci perdona, ci redime e ci salva. Chiudo la piccola divagazione, che vuole anche esprimere la mia sofferenza per tutte le volte che sento dir male della Chiesa a qualunque livello questo accada.

Dunque, noi siamo Chiesa. Ecco: questo essere Chiesa non è altra cosa che essere Cristo, essere identificati in lui, assunti in lui, coinvolti in lui, resi partecipi del suo mistero. Ma l'essere Chiesa ha anche un significato ulteriore. Quale?

La Chiesa, ipostasi della missione di Cristo

Cristo è Cristo. Perché è mandato. È consacrato, è il Messia promesso, è l'atteso, è la speranza, è il presente e il futuro. È davvero tutto, questo Signore Gesù. Lo è lungo la storia dell'uomo, perché solo nell'ambito della storia dell'uomo e della creazione c'è il prima e il poi, c'è l'oggi e il domani. E in questo ambito, ecco che la Chiesa è proprio la rivelazione, la realizzazione e la missione perenne di Gesù. Gesù è mandato, e di questa missione di Cristo la Chiesa è come l'ipostatizzazione sacramentale.

Cristo mandato. La Chiesa ipostasi della missione di Cristo. Proprio per questo motivo la Chiesa è sacramento, come il Concilio ci ha aiutato a ripensare, ritornando a certe visioni della teologia orientale che noi occidentali avevamo un po' dimenticato, preferendo — e storicamente era anche legittimo in un mondo occiden-

tale — la categoria della istituzione e della società alla categoria del mistero, del sacramento e della missione.

Oggi lo sentiamo: la Chiesa è proprio l'ipostasi della missione di Cristo. E questo maturare, questo crescere, questo essere feconda è una missione inesauribile. Siamo in Cristo, siamo Chiesa, siamo coinvolti nella missione di Cristo. Il discorso allarga i nostri orizzonti in una maniera inesprimibile, e non è facile esaurire l'analisi di questo orizzonte sconfinato come quello della missione di Cristo. Proprio nella prospettiva della missione credo che emergano alcune qualità e alcune espressioni della Chiesa che meritano la nostra attenzione.

Cristo ha una missione da compiere verso il Padre suo: rivela il Padre, è a servizio del Padre, è per il compimento dei progetti del Padre. Ed è tanto necessario che il nostro considerare la Chiesa come sacramento della missione di Cristo non venga mai minimizzato, perché è chiaro che tutto ciò che Cristo è, tutto ciò che Cristo fa, lo fa in questa primaria e fondamentale relazione. È venuto a glorificare il Padre. È venuto a fondare il regno del Padre. Quindi noi non possiamo sbrigare questa realtà del mistero e della storia dell'Incarnazione e della Redenzione sorvolandoci sopra.

La missione di Cristo è il primo punto, così determinante che dalla sua comprensione dipende la capacità di penetrare tutto il resto della missione. Solo entrando dentro la prospettiva della missione riusciamo a capire il resto. Diversamente rimaniamo alla superficie. Rimaniamo nell'ambito d'una effimera contingenza che farà molto chiasso, magari, ma che non compie il progetto del Padre.

Però la missione di Cristo, e quindi la Chiesa, non è divisibile. Non si può dividere questo servizio del Padre dal servizio della creazione dell'uomo e della redenzione. E la Chiesa è missione di Cristo, anche in questa prospettiva, che potremmo chiamare storica, incarnazionistica, temporale. La storia della Chiesa lo documenta in tanti modi. Questo annunziare Cristo con la predicazione del Vangelo, questo donare Cristo con la fecondità sacramentale, questo testimoniare Cristo con le dedizioni inesauribili e instancabili della carità, tutto questo è missione di Chiesa. Ma inoltre, nella missione della Chiesa, missione di Cristo, a me pare che si debba anche sottolineare un altro aspetto, quello escatologico.

L'effimero ha mortificato l'escatologico

Il Concilio ha dedicato un capitolo della *Lumen gentium* a questa prospettiva. Non ho l'impressione che sia uno dei capitoli al quale abbiamo dato più attenzione, più ascolto, più capacità di contemplazione e di approfondimento. La storia dell'effimero ci ha catturati anche troppo. La storia del contingente e del fuggevole è diventata la categoria del realismo cristiano nel senso che oggi è dominante, ma dobbiamo riflettere se non siamo stati riduttivi.

Alle volte quando ho voglia di essere impertinente mi dico: noi che siamo impegnati nella missione delle cose ultime, perché siamo impegnati nella missione di Cristo che è sostanza di Chiesa, abbiamo il passo corto. Forse siamo alle penultime. Forse anche alle antipenultime... e poi accusiamo la Chiesa di essere in ritardo. Le imponiamo le remore delle nostre lentezze, delle nostre pesantezze, delle nostre pigriazie, e poi l'accusiamo. Gratitude di figli!

Ad ogni modo, questa Chiesa, missione di Cristo, è sottolineata dal nostro essere convocati insieme. Convocati insieme da una vocazione d'insieme.

Anche voi siete la Chiesa: e il vostro essere Società (vi chiamate così) è interessante. Perché don Bosco non ha mai voluto chiamare Congregazione la vostra, ma Società? Siete la Società salesiana. Se san Giovanni Bosco abbia anticipato anche il vocabolario dando cittadinanza al termine «ecclesiale», non lo so. Ma nella sostanza, certo lo ha fatto. Il chiamarvi società aveva questo riferimento. Non intendeva scandire che avevate dei diritti civili, anche se pure questo gli interessava, e non poco, ma perché eravate una comunione in Cristo, perché eravate una comunione di Chiesa. E nel chiamarvi società, che lo intendesse o no, di fatto ha messo in evidenza la duplice densità del vostro essere comunione: quello di essere Chiesa e quello anche di essere realtà umana. Realtà umana, compaginata da ideali condivisi, da fraternità vissute e anche da operosità organizzate nella unità.

Orientamento cristologico e orientamento ecclesiologico

Tutto questo che cosa significa? Significa che l'essere Chiesa, come incarnazione della missione di Cristo, è sostanziale per tutti

i credenti in Cristo, in un modo o nell'altro, ma significa anche per la vita religiosa e per la vostra vita che questo non è un aspetto accessorio o consequenziale, ma è un aspetto identificante della realtà indivisa. Come sempre, nella vita religiosa non bisogna mai separare l'orientamento cristologico dall'orientamento ecclesiologico; anzi, ritengo che nella vita religiosa possa anche esistere un rischio, quando si ipotizza una problematica sulla priorità dell'ecclesio-centrismo o del cristo-centrismo.

Io non sento corretta questa problematica. Mi pare un inutile perditempo, ma anche, qualche volta, un confondere le idee. Dicendo Cristo, e dicendo Chiesa, dico un indivisibile mistero. E questa fondamentale identità mi pare che debba continuamente essere esplorata, approfondita. Forse abbiamo bisogno di rifletterci di più. Anche perché da questa indivisibilità del mistero di Cristo dal mistero della Chiesa, come realizzazione della missione del Verbo incarnato, mi pare che derivi un'altra preziosissima conseguenza: il rapporto fondamentale, assolutamente primario, tra questa sequela e questo discepolato di Cristo nella missione della Chiesa con la vocazione alla santità e alla perfezione. Il cristiano è un chiamato alla santità. E la concretezza della chiamata divina è legata alla economia del Battesimo, attraverso il quale viene radicata nella coscienza del singolo, e dal singolo radicata a sua volta nella comunione della Chiesa.

Un concetto riduttivo e aberrante

Il concetto di santità personale eccessivamente separato dalla condizione ecclesiale della stessa non è un concetto autentico, ma è riduttivo per un certo verso; ed è anche, molte volte, aberrante per altri versi.

La storia del cristianesimo ha conosciuto le riduttività e le aberrazioni di queste distinzioni illegittime e non autentiche. Ed è per questo che la nostra vita di cristiani, di discepoli di Cristo, dev'essere continuamente verificata con gli ideali della santità.

In fondo, accade troppe volte che avvengano delle prevaricazioni circa la priorità della santità e la priorità della missione. Troppe volte, almeno nel passato, anche nella nostra nomenclatura di vita religiosa, ci sono stati malintesi: fine primario è la santità; il fine

secondario la vita apostolica. Come se fosse concepibile, nel discepolato di Cristo, separare quella configurazione e quella fedeltà al Padre che solo nella missione del Figlio e nell'obbedienza del Figlio si realizza.

Tante volte ho detto che non mi piace neppure la nomenclatura che con il Concilio, è prevalsa: santità apostolica. Ma è possibile una santità che non sia apostolica? Se ci riferiamo alla missione di Cristo in prima istanza, la vocazione alla santità è il nostro essere configurati a Cristo nell'identità del suo mistero. E il mistero di Cristo è un mistero di missione. Vi sono molte strade per percorrerlo; e a questo proposito, evidentemente, ringraziando il Cielo, la varietà della vita religiosa è senza fine.

Anche distinzione tra santità contemplativa e santità apostolica mi infastidisce un po'. Le terminologie sono pur sempre un po' convenzionali, quindi noi ci capiamo ugualmente. Vorrei però sottolineare questa riflessione perché nella Chiesa del nostro tempo quest'unica santità non ha bisogno di essere frammentata, ma piuttosto di essere conglutinata nell'unità: imparando a distinguere gli itinerari di santità, ma non la santità. Ed ecco, allora, che noi ci troviamo qui a voler assaporare questa profonda unità che esiste tra il nostro trovarci con Cristo, e questo nostro trovarci Chiesa, nella condivisione della missione della stessa, e poter chiamare tutto questo un itinerario di santificazione.

Santificazione più che santità

Ho letto in qualche pagina dei vostri documenti un'osservazione pertinente: che forse è meglio parlare di santificazione che non di santità, perché la santità rischia di riferirsi a realtà piuttosto concettuali che storiche, incarnate. E d'altra parte la santità è riferimento non soggetto a cauzioni di nessun genere, quando si parla di Dio. Lui è il Santo. Lui è la santità: *«Omnia completa sunt»*. È santità consumata da sempre e per sempre.

Ma quando si tratta di creature, chiamate a partecipare, è inevitabile che si tratta di una condizione dinamica e progressiva della santità, una condizione che conosce l'inizio, conosce il percorso, e non conosce la consumazione, perché i nostri discorsi sulla santità ad un certo momento diventano soltanto allusivi. Quando san Gio-

vanni dice: «Sappiamo già adesso che siamo figli di Dio, ma non sappiamo ancora cosa voglia dire esserlo fino in fondo...» (cf *I Gv* 3,2) è vero. Quella è la santità, e la conosce il Figlio, perché il Padre gliel'ha rivelato, e noi siamo a questa scuola, al suo seguito.

Allora la consapevolezza di essere chiamati ad essere santi non è uno dei motivi per compiacerci come di un privilegio che ci è stato dato, ma è piuttosto una ragione di più per renderci convinti che la nostra vocazione non è una vocazione di tutto riposo, è una vocazione che ci coinvolge nella missione di Cristo, il quale non è stato mandato per riposare nella beatitudine della conquista, perché nella beatitudine c'era già e c'è sempre, ma per camminare con noi, per dare al nostro passo vigore, per essere viatico al nostro cammino. A questo modo Cristo e Chiesa, come sacramento di missione, mi pare che possano davvero suscitare nella nostra riflessione tranquilla e serena, tanta gioia interiore, tanta speranza, e anche tanto fermento interiore, tanto entusiasmo, perché è bello. Tutto questo è bello.

Che il riposo e il raccoglimento di questi giorni ci aiutino davvero ad assaporare sempre di più questo indivisibile mistero di Cristo e della sua Chiesa, nel quale siamo convocati, nel quale siamo assunti, e nel quale dobbiamo vivere inesauribili e infinite esperienze, dove la santità di Dio trabocca, e dove l'inesauribile capacità dell'uomo — lasciarsi vivificare e trasformare da Dio — si manifesta.

Lasciarsi trascendere per essere più uomo

Le nostre povertà e le nostre debolezze ci aiutano a persuaderci che l'uomo non è completamente uomo se non quando è senza limiti, continuamente più uomo: proprio perché il riferirsi all'immagine che è la misura della sua identità lo porta a trascendersi sempre, o meglio, a lasciarsi trascendere da Colui che ha creato l'uomo a sua immagine, per concedersi la stupenda operosità divina che lo trasfigura in qualche cosa di più dell'immagine, nella stessa identità. «Io e il Padre siamo Uno. Padre, che essi siano uno, come tu e io siamo Uno».

Abbiamo cercato di sentirci intorno a Cristo che è la presenza attorno a cui facciamo comunione, cioè diventiamo Chiesa. E abbiamo anche cercato di renderci conto che questo convenire intorno a Cristo nell'essere Chiesa è entrare nei progetti salvifici del Padre: e quindi, è il luogo spirituale più fondamentale e primordiale della nostra santificazione. Cristo è la rivelazione della santità. È il donatore della santità. È la santità, compiuta e rivelata. La Chiesa è il sacramento della nostra santificazione in Cristo, del nostro entrare nel suo mistero, diventarne condivisione, comunione, partecipazione e testimonianza.

Vorrei adesso meditare un momento sul fatto che questo ideale di santificazione, come ci viene rivelato e partecipato da Cristo, coincide con la sua missione. Cristo è mandato: e nella sua incarnazione la coscienza di essere mandato ha caratterizzato tutta la sua esperienza di Figlio dell'uomo.

È certo che Cristo sapeva di essere chi era, e sapeva perché è stato mandato, e il suo nome. C'era tutta una attesa millenaria. Il messianismo non è una favola; era dentro la sostanza e la storia del suo popolo; e lui era il mandato, si sentiva mandato. E aveva piena coscienza di essere quello che era.

Una prospettiva profondamente unificante nel pluralismo delle cose

Qui vorrei fare una piccola osservazione che mi pare tanto importante, in riferimento a un particolare della vostra identità di Salesiani. Cristo non ha mai sottolineato il fatto di avere da fare tante cose, ma ha sottolineato il fatto di essere mandato. La prospettiva di missione era profondamente unificante: «Non sono venuto dal

cielo per fare quello che voglio io: devo fare la volontà del Padre che mi ha mandato» (Gv 6,38). Il pluralismo delle cose che ha fatto perdeva la sua dimensione pluralistica perché era continuamente ispirato e motivato dall'identità, dall'indivisibilità e dall'unicità della missione. Questa idea d'una missione unificante, di una cosa sola da fare, di un progetto solo da realizzare, in Gesù è stata esperienza che il Vangelo documenta.

Tutto questo è avvenuto anche nella Chiesa primitiva. Gli apostoli si sono identificati come mandati anche loro. Una sola missione, quella che Cristo ha ricevuto dal Padre, che Cristo ha trasmesso a loro: «Come il Padre ha mandato me, così io mando voi» (Gv 20,21). E in nome di quest'unica missione ecco la Chiesa una, e nello stesso tempo, inarrestabile nella sua diffusione, nella sua realizzazione, nel suo portare, appunto, la salvezza a tutti gli uomini.

Allora, a questa missionarietà della Chiesa — oggi noi sappiamo che la «missionarietà» è un'altra prospettiva attualissima, frutto di tutta l'ecclesiologia del Concilio Vaticano II — bisogna che stiamo attenti a non dare significati eccessivamente particolaristici, perché la missione è una. E l'identità di quest'unica missione indivisibile ci deve stare tanto a cuore, se vogliamo parlare della missione con autenticità e fedeltà a Cristo Signore, che non siamo chiamati a sostituire, ma che siamo chiamati a prolungare, a dilatare nella storia del mondo. È questa missione che fa di Cristo il Messia, fa dei discepoli di Gesù gli apostoli. Apostolicità e missione, quindi, diventano intimamente sinonime: ed è proprio questa missione apostolica che deve caratterizzare i discepoli di Gesù, seguaci di Cristo. Più sono discepoli, più sono seguaci, più devono sentirsi mandati, e più devono sapersi apostoli.

A me pare che questo sia tanto importante per dare il significato pieno alla così detta ecclesialità di cui abbiamo già parlato. Non c'è un'altra ecclesialità che quella della missionarietà. Non c'è. È inutile arrampicarsi sugli specchi: essere Chiesa, essere ecclesiali vuol dire essere fedeli alla missione di Cristo, assumerla, condividerla. E credo che in questa prospettiva amplissima, appunto quella dell'apostolicità, della missionarietà, noi ci possiamo e dobbiamo ritrovare come credenti, come cristiani e anche come discepoli del Signore.

Ma ecco che, proprio per questo motivo, mi pare che sia neces-

sario sottolineare, e non stancarci di sottolineare, un'altra istanza: la ecclesialità, la missionarietà, non è una connotazione successiva degli itinerari di santità cristiana. Dicevo prima che non mi piace molto il termine «santità apostolica», perché non arrivo a capire come possa esistere una santità che si riferisca a Cristo senza essere indivisibilmente apostolica. Capisco le ragioni, anche storiche e canoniche, per cui finiamo con il recepire e usare certe terminologie, però guardando le cose in profondità è necessario renderci conto che parlare di santificazione apostolica e di santità apostolica vuol semplicemente dire che, essendo santi in Cristo, la nostra santità, sia come progetto, sia come itinerario, non può prescindere dalla missionarietà e dalla apostolicità di Gesù Cristo.

Prima santi e poi apostoli?

Quindi, non prima santi e poi apostoli, non prima realizzati come santi e poi mandati come apostoli. Gesù ha formato i suoi discepoli in un altro modo. In una contemporaneità estremamente significativa di cui il Vangelo è testimonianza, ha dato una formazione nella quale l'apostolato non era un futuro, ma un'istanza presente in ogni momento.

Quante dicotomie di meno troveremmo nella storia della spiritualità cristiana se avessimo tenuto più in conto questa indivisibilità del crescere come cristiani, crescendo come apostoli, come missionari. La santità e l'apostolato non stanno tra di loro nel rapporto in cui sta la teoria con la pratica, no: il Vangelo è continuamente teoria e continuamente pratica. A rigore non è né pratica, né teoria, perché è una consustanziale identità, dove si può veramente dire che la teoria è la pratica, e la pratica è la teoria, per una di quelle sintesi trascendenti che solo nei progetti di Dio è realizzabile. E lo deve diventare anche nelle nostre esperienze.

Credo che qui veramente nel vostro Fondatore abbiamo una verifica di questa posizione. Un Santo, il vostro, del quale è difficile dire se ha cominciato a pensare prima alla santità o prima all'apostolato. Una cosa strana, ma è così. Era un ragazzino ed era già le due cose, a modo suo, da ragazzino. Tutto il suo itinerario di formazione è segnato da quella caratterizzazione evangelica d'una povertà che non lo ha mai lasciato. È dovuto vivere di povertà, e

quello che gli è costata la povertà è inenarrabile nel suo crescere e nel suo operare. Ha subito capito che il Signore lo voleva prete, prima ancora di sapere del tutto cosa volesse dire essere prete. Nello stesso tempo ha subito capito che doveva essere prete per i suoi ragazzi, per i suoi giovani, e soprattutto i più poveri. Sono intuizioni che riflettono già in nuce tutta la ricchezza di un carisma che ha caratterizzato poi la vita, la santità, la missione e anche le specializzazioni della sua esperienza; sempre dominato da questa simbiosi inesorabile tra essere prete ed essere prete per i ragazzi, per i giovani, per i poveri. È molto significativo. Per me questo è uno degli esempi più tipici della spiritualità moderna.

«Te lo dico con il cuore a pezzi, ma se...»

Ed è tanto significativo che non era il risultato degli studi di don Bosco, ma era piuttosto l'intuizione profonda che lo ha anche aiutato a perseverare disperatamente nello studio per diventare prete. Se non avesse avuto dentro una specie di fanatismo per diventare prete, perché sentiva che il Signore lo voleva tale, non so se avrebbe retto a tutte le traversie dei suoi studi.

Quando si legge l'episodio di sua mamma che un bel giorno gli dice: «Senti, caro, te lo dico con il cuore a pezzi, ma se vuoi diventare prete, devi allontanarti da casa...», perché il fratello era quel bel tipo che era, e lui con il suo fagottino si mette in cammino per Chieri, per diventare prete... noi parliamo di eroismo, e facciamo anche bene. Però è chiaro che siamo in una categoria spirituale che va al di là delle nostre vedute umane. Ed è intimamente legata alla qualità carismatica e missionaria della vocazione di don Bosco.

Quante volte nella vita di un sacerdote questa riflessione può diventare preziosa. Quante volte nella nostra vita può diventare veramente illuminante per sapere che cosa fare, per decidere che strade prendere. A me pare che sia una grande grazia di cui voi disponete, e alla quale dovete essere fedeli.

Nello stesso tempo, però, un'altra caratteristica emergente di questa apostolicità, legata alla santificazione, è proprio il fatto che, nella fedeltà alla missione, don Bosco ha identificato il suo itinerario di santità personale. Qui, per conto mio, c'è una importante anticipazione di quella che fu poi una luce molto grande nel Concilio

Vaticano II. Nell'*Optatam totius* è detto chiaramente che l'itinerario della santità del prete è il suo ministero. Si può dire che dopo secoli d'una certa dicotomia specialmente nell'epoca moderna — ricordiamo tutti quell'aureo libretto dello Chautard, *L'anima di ogni apostolato*: per essere apostoli bisogna pregare. Bellissimo. Noi d'una certa età, ne abbiamo avuto un grande vantaggio — dopo secoli di dicotomia, la grande intuizione spirituale di don Bosco è stata proprio questa: il progetto di Dio su di lui come apostolo della gioventù diventava la sostanza della sua santità. Per farsi santo, doveva essere fedele a questo progetto. Il santificarsi andava di pari passo con il suo spendersi nella dedizione apostolica ai giovani. Quindi don Bosco non ha mai avuto paura che il darsi troppo ai giovani potesse impedire la sua santificazione. Ha sempre capito che era vero il rovescio: più si dava e più santo diventava.

Questo criterio di dedizione proprio come missione apostolica, e quindi come dono trascendente, come rivelazione del progetto di Dio, come fedeltà vocazionale, era l'ispirazione costante, potremmo dire il criterio di discernimento. Era utile per i suoi giovani, era necessario per i suoi giovani, dunque era cammino di santità per lui. Era una semplificazione un po' radicale, se vogliamo. Potremmo chiamarla, da un punto di vista psicologico anche una rischiosa ingenuità. Non diciamo di no; però il fondo della verità finiva in lui con il diventare illuminante.

Egli portava dentro di sé questa profondissima convinzione, non come risultato d'una lunga indagine o d'una lunga revisione o ricerca, ma per una specie di istinto dello Spirito. Voi avete messo anche nelle vostre Costituzioni che siete una Società docile allo Spirito. San Giovanni Bosco dallo Spirito è stato condotto, e allo Spirito ha saputo essere docile e ha voluto essere docile. E questa docilità allo Spirito ve l'ha insegnata in tutti i modi.

Voi correte un rischio specifico

Questo concetto è legato a quello della missione. Lo Spirito spira dove vuole. E questa inflessione pneumatologica della missione è un dettaglio molto significativo e molto prezioso, di cui dovete essere gelosi; anche perché voi correte un rischio specifico: le vostre specializzazioni, a vantaggio della gioventù, nella conoscenza dell'uomo, della psicologia, della pedagogia, di tutte le scienze antro-

pologiche e umane, potrebbero creare la tentazione di seguire troppo le illuminazioni di queste esplorazioni che sono ancora piene d'attrattiva, perché sono novità recenti, lasciandovi distrarre dall'attenzione allo Spirito. Lo Spirito sa già tutto, e anticipa con le sue illuminazioni, con le sue impulsi, con le sue grazie, tante nostre ricerche che dobbiamo pur fare, senza lasciarcene però imprigionare. Perché pare proprio che don Bosco non imprigionasse questo progredire nella conoscenza dell'uomo, non lo restringesse, non lo costringesse, ma lo liberasse in una dilatazione spirituale e apostolica, che è veramente una meraviglia del Signore e della Chiesa.

Tutto questo serve anche, mi pare, a renderci conto che c'è una distinzione profonda tra il senso vivissimo della missione ecclesiale e il culto dell'attivismo operativo. E qui abbiamo un'altra discriminante sulla quale credo che, come uomini concreti, dobbiamo meditare e riflettere. La frenesia del fare è forse una delle tentazioni più grosse che l'uomo conosce nella civiltà del nostro tempo. Credo di poter dire che la frenesia del fare sia una delle tentazioni più insidiose e più persistenti nell'esperienza apostolica nella Chiesa del nostro tempo. Il fare, l'attivismo, e quindi certi criteri di comportamento: la produttività, l'efficienza, la fretta, la tensione...

Non trovate voi che tutto questo insieme di stati d'animo, di comportamenti, e anche di scelte preferenziali, potrebbe in qualche modo diventare insidioso per l'indivisibilità della missione e per la docilità alla missione? È difficile armonizzare debitamente il lasciarsi guidare da Dio e dal suo Spirito («*Sequi flantem Spiritum Sanctum*»), seguire il soffio dello Spirito Santo, dicevano i contemplativi medievali) e l'organizzazione tecnicamente inappuntabile del nostro fare. C'è il rischio di creare situazioni nelle quali il risultato è il seguente: che noi siamo imprigionati e lo Spirito Santo anche. E allora cominciano i guai, perché avvengono dirottamenti dalle prospettive della santificazione, scollamenti nell'identità indivisibile della missione apostolica e dolorose esperienze di frustrazione spirituale, alle quali gli apostoli del nostro tempo sono esposti, del resto, come gli apostoli di tutti i tempi.

Rimanere nella temperie del mistero e della trascendenza

Però è bene pensarci: a me pare che riflettere su queste cose ci faccia un mondo di bene, perché ci aiuta a rimanere nella tempe-

rie del mistero e della trascendenza, nella logica e nella coerenza del mistero del Cristo Salvatore; e ci aiuta anche a sentirci Chiesa, non soltanto nel senso sociologico e istituzionale del termine, ma nel suo senso misterico e sacramentale. È importante sentirci Chiesa in questa più interiore e più radicale dimensione.

Mi pare che tutto questo, nell'esperienza di don Bosco, con un vocabolario molto più semplice, con un'evangelicità molto più intuitiva, sia veramente caratteristico. Questa priorità del Cristo, questa radicale sacramentalità ecclesiale, questo senso della missione, questa docilità allo Spirito hanno tanto caratterizzato la sua vita e l'opera sua. Ci sono tanti dettagli che veramente rendono interessante la sua originalità nel concepire la santità, la perfezione, la vita religiosa, il ministero..., e non facilmente riducibili a schemi o a categorie.

Per questo ha anche sofferto. Voi lo sapete meglio di me. Conoscete la storia. Le originalità dello Spirito erano scambiate per le bizzarrie dell'uomo. Succede non di rado nella storia della Chiesa e della santità cristiana. Ma ciò che caratterizzava in lui questa esperienza, questa maturazione, questo entrar dentro al progetto di Dio, era la fiduciosa pazienza e l'amabile sopportazione con cui sempre è andato avanti. Eppure, dicono che fosse un carattere tutt'altro che invertebrato. Aveva un carattere forte, vigoroso, impulsivo, combattivo. Ha cominciato presto a lavorarsi, a maturarsi. Le prime conquiste di questo apostolo erano proprio quelle che derivavano dalla sua amabilità, nel contesto di esperienze violente e aggressive che, come povero figlio d'una povera vedova, era esposto a subire. C'è maturato dentro. Non è che non gli formicolasse le dita, per cui, svelto e robusto com'era, dovesse essere per lui molto più facile subire sberle che sorrisi; eppure, l'immagine che noi abbiamo di lui è quella d'una amabilità sorridente, cordiale, che deve farci tanto pensare.

Ma non ho ancora detto niente di specifico su un altro aspetto di questa intuizione del Santo, di questa vocazione, di questo carisma, che è la dedizione ai giovani. È caratteristica indiscutibilmente personalissima del Santo e dell'opera sua.

La dedizione ai giovani, itinerario d'incarnazione

Ne dovremo parlare esplicitamente, ad un certo momento del nostro cammino. Ma vorrei, intanto, sottolineare che questa dedi-

zione ai giovani, in don Bosco, secondo me almeno, è stata l'itinerario d'incarnazione, proprio della sua consacrazione religiosa.

Consacrato a Dio nei giovani. Consacrato a Dio per i giovani. Una vita consegnata a Dio perché venisse spesa per i giovani. Mi pare che accostare l'idea di consacrazione religiosa, in don Bosco, a questa dedizione ai giovani, sia fondamentale. Ha voluto essere prete per i giovani. Il suo ideale era quello: diventar prete perché per confessare i giovani bisognava essere prete. Per essere padre dei giovani bisognava essere prete.

C'è da sorridere, a volte, quando in tempi conciliari e post-conciliari si è tanto discusso su quale rapporto ci sia tra la vocazione religiosa e la vocazione sacerdotale. Abbiamo avuto delle impennate di laicismo nelle quali i preti, i frati e i religiosi sembrava che si dovessero far perdonare perché avevano inquinato il carisma della vita religiosa con il sacerdozio. Ve li ricordate questi tempi, no? E non è detto che siano tramontati del tutto.

Nel caso vostro, questi problemi sono assolutamente improponibili. Don Bosco voleva essere prete. Voleva essere prete e prete per i giovani, perché Cristo predilesse i giovani, soprattutto i poveri. Questa era la sua logica elementare. E voleva essere per i giovani in una dimensione profondamente ecclesiale. E quindi non solitaria, ma comunitaria. Il resto è venuto a poco a poco. Si è lasciato guidare dallo Spirito. Per esempio, non possiamo non osservare che quando ha cominciato a pensare a circondarsi di collaborazione nel senso organico della parola, cioè con una Società, l'esperienza della dedizione e della consacrazione ai giovani l'aveva già vissuta in una maniera formidabile attraverso i primi Oratori e le prime meravigliose realizzazioni. Non ha percorso i tempi e non ha voluto mettere le sue programmazioni nella logica della coerenza umana, ma si è lasciato condurre. È arrivato là.

Ancora una volta, come veicolo di consacrazione a Dio, la sua dedizione ai giovani. La coerenza di questa intuizione spirituale, che in lui divenne, a poco a poco, consapevole e inesauribile carisma, è diventata, nello stesso tempo, il cammino della sua stupenda santità e il cammino della sua inesauribile apostolicità.

«Tutto, tutto, fino a lasciare la pelle per Cristo e i giovani»

Contemplerlo in lui, è bello. Viverlo in noi, è bello. Però, intendiamoci, non tutto si liquida con questo attributo. È bello, ma

è impegnativo. È bello, ma è difficile. È bello, ma è faticoso. E vorrei anche dire che don Bosco ci ha rimesso la pelle in questa coerenza.

In questi giorni mi è venuto in mente tante volte un aforisma che san Giovanni della Croce rivolgeva a una madre di famiglia molto dedita all'orazione e alle opere buone. Una creatura, chiamiamola, mistica, per usare un linguaggio convenzionale. Ad essa un giorno san Giovanni della Croce, con un volto quasi trasfigurato, fu udito dare questo consiglio: «Nulla, nulla, fino a lasciar la pelle e il resto per Cristo». Mi veniva in mente questo episodio pensando a don Bosco e capovolgendolo un po': «Tutto, tutto, fino a lasciare la pelle per Cristo e per i giovani». C'è una specie di eroica dimensione, di totalitarismo, di radicalità, che dà senso a questa specifica missione e specifica vocazione che è la vostra.

Vi chiedo scusa se mi sono permesso di fare un discorso come questo, ma l'ho fatto a voce alta, non tanto per istruire voi quanto per consolare me, anche perché san Giovanni Bosco è vostro. Però sarebbe fargli un'offesa se lo sentiste tanto vostro da mettere in dubbio che sia della Chiesa e di Dio, di tutta la Chiesa di Dio. A tutti ha qualcosa da insegnare, e quindi anche a me. Ed è un godimento avere un po' di tempo per ragionare, magari sbagliando, magari diventando approssimativo, intorno a una figura della santità cristiana.

Il fatto che vi preparate e ci prepariamo, lo dico con gioia, a celebrare il centenario della morte di don Bosco, mi pare sia veramente un invito a consolarci, contemplando questo bel tipo di santo. Diceva santa Teresa di Gesù alle sue monache: «Vedete, figlie mie, che bel tipo di madre il Signore vi ha dato». E io dico a voi: «Vedete, fratelli carissimi, che bel tipo di padre il Signore vi ha dato. Guardatelo bene perché, guardandolo, vi ci identificate sempre di più, continuando nella Chiesa di Dio la presenza della sua santità, della sua missione e del suo messaggio».

All'art. 3 delle vostre Costituzioni leggo: «La nostra vita di discepoli del Signore è una grazia del Padre che ci consacra con il dono del suo Spirito e ci invia ad essere apostoli dei giovani. Con la professione religiosa offriamo a Dio noi stessi per camminare al seguito di Cristo e lavorare con Lui alla costruzione del Regno. La missione apostolica, la comunità fraterna e la pratica dei consigli evangelici sono gli elementi inseparabili della nostra consacrazione, vissuti in un unico movimento di carità verso Dio e verso i fratelli». Voi lo sapete a memoria, evidentemente, questo articolo, anche se è nuovo nelle vostre Costituzioni. Io vorrei brevemente commentarlo a mia, prima di tutto, e a vostra consolazione spirituale.

«La nostra vita di discepoli del Signore». Siamo in prospettiva pienamente evangelica. Siamo davvero raccolti insieme, attorno al Maestro che è il Signore, che è Cristo.

Una compaginazione interiore indivisibile

Questa vita però è qui presentata non come una scelta che abbiamo fatto noi, ma come un dono che ci è stato dato, che vi è stato dato. È una grazia del Padre: convocati intorno al Figlio dal Padre che ci consacra con il dono del suo Spirito e ci invia ad essere apostoli dei giovani. Un solo periodo grammaticale. C'è una continuità, una compaginazione interiore che è veramente indivisibile, sebbene il testo sia riccamente complesso, e riccamente traboccante di realtà, di rapporti, di fecondità. È il Padre che consacra.

Qui entriamo nella teologia della consacrazione. Subito dopo la pubblicazione dei documenti conciliari, a cominciare dalla *Lumen gentium* per andare al *Perfectae caritatis*, intorno a quel «conse-

crantur» sono nate le interpretazioni: era un riflessivo o era un passivo? Si consacrano, i religiosi, o sono consacrati? A leggere attentamente il testo e a leggere anche le note del testo, dopo le discussioni in aula, risultava chiarissimo che il «consecrantur» voleva essere un passivo: «a Deo consecrantur». Ma nonostante una nota esplicita che è nel testo, e che riportava una risposta della Commissione in cui si dichiarava che è sottinteso «(a Deo) consecrantur», la teologia è andata per i fatti suoi e ha continuato a estenuare il passivo del «consecrantur» con il riflessivo, sminuendo la forza così trascendente del «consecrantur», perché se mi consacro io è una cosa, ma se mi consacra Dio è un'altra.

Qui è detto chiaramente: c'è una grazia del Padre che ci consacra, c'è una consacrazione che si riceve, e si riceve da Dio, il Padre del Signore. Ma c'è di più. Nell'art. 3, con una esplicitazione del testo conciliare particolarmente significativa è detto ancora: «con il dono del suo Spirito». E ancora: «E ci invia ad essere apostoli dei giovani». Consacrati con il dono dello Spirito e inviati. La consacrazione è comprensiva del dono dello Spirito e dell'invio ai giovani. E la contestualità di questo testo di tre righe è veramente molto espressiva e molto significativa. Credo che valga la pena di non diluirla con troppi commenti. È lì, stringente, indivisibile vorrei dire. Ed è la sua forza.

Questa duplice polarizzazione in un'unica grazia

Questo fa parte del vostro carisma. Io vorrei proprio cercare di entrare personalmente, insieme a voi, dentro questa ricchezza: la vita di discepoli del Signore. Qui siamo veramente in pieno Vangelo. Non abbiamo scelto noi, ma ha scelto il Padre per noi. Ci ha scelti lui e con il dono del suo Spirito ci ha consacrati e inviati ad essere apostoli dei giovani.

Quest'intimo legame tra la consacrazione a Dio e l'invio ai giovani è un altro elemento molto significativo della vostra identità spirituale e della vostra vocazione.

Questa duplice polarizzazione a livello di incarnazione in un'unica grazia: quella che mi porta a Dio nella fedeltà della consacrazione, e quella che mi porta ai giovani, non come cosa diversa da tale fedeltà, ma come coerenza a tale fedeltà.

Non c'è un movimento alternativo: un po' ai giovani, un po' a Dio, e così via, attraverso un'altalena di preoccupazioni interiori e di impegni spirituali; ma c'è la capacità, c'è la grazia di renderci conto che il modo concreto di andare a Dio, per voi, è andare ai giovani. Essere fedeli alla missione che proprio nell'incontro con Dio vi viene continuamente ribadita, continuamente ricordata, e anche continuamente caricata di grazia, perché non ci andate a nome vostro, ma ci andate perché Qualcuno vi manda.

Questo senso della missione, essere mandati ai giovani, è molto bello. Quando poi il vostro testo riprende: «Offriamo a Dio noi stessi per camminare al seguito di Cristo...», si esplicita la prima parola: la nostra vita di discepoli del Signore. La professione religiosa fonda questo discepolato, ed è consacrante. Consacrante perché deriva da una grazia del Signore. Non è soltanto un generoso e coraggioso proposito, ma anche un dono misterioso e gratuito che non si può separare, evidentemente, dal proposito e dall'impegno, ma che tuttavia precede, nella dinamica della grazia e della santità, il proposito. Camminare al seguito di Cristo. Una consacrazione, quindi, che non vi costituisce, non vi sistema in una nicchia, ma vi mette in un cammino. Camminare al seguito di Cristo. Questo del camminare, come immagine del seguire Cristo... Siamo ancora in un'altra terminologia dinamica: il seguire, passo dopo passo, Cristo. È qualcosa che caratterizza la consapevolezza della funzione della consacrazione, che non conclude qualcosa, ma che dà inizio a qualcosa: camminare, andare, muoversi. Questo seguire Cristo, la «sequela Christi», termine classico nella consacrazione religiosa.

Consegnare la vita a Cristo perché realizzi i suoi programmi

Camminare al seguito di Cristo. Cosa vuol dire? Vuol dire consegnare la vita a Cristo non con i nostri programmi fatti, ma perché Cristo in noi realizzi i suoi. Siamo consegnati a Cristo. Non lo precediamo, ma lo seguiamo. «Tu me séquere». «Signore, di lui cosa sarà?». «Tu me séquere». «Tu seguimi». Cosa voglia dire seguire Cristo, rimane sempre un interrogativo misterioso. Cristo ci invita a seguirlo: vieni, seguimi. La grande grazia di questa sequela è espressa molto bene da Pietro, quando dice al Signore: «Ti seguirò

dovunque andrai». Seguire, ma senza sapere quali siano le destinazioni e le mete.

Questa è una caratteristica della consacrazione: consegnare la vita, dare alla propria vita un contenuto che non è deciso da noi, ma è deciso da un Altro. Il discepolato di Cristo che scandisce, in maniera estremamente significativa, l'interpersonalità del rapporto. Non siamo una massa che si consegna a Cristo, siamo singoli credenti che ci consegniamo al Signore Gesù. E questa personalizzazione della consacrazione è espressa molto bene dal fatto che il modo del consacrare, dell'essere consacrato e del consacrarci si esprime con la professione. La professione è un gesto nostro. Io, tal dei tali, non mi rifugio in non so quale corresponsabilità, ma professo, prometto, mi consacro. E questa dimensione così personalizzante della sequela di Cristo è la risposta all'essere chiamati per nome dal Signore.

Cristo chiama e chiama per nome. E questo mistero dell'essere chiamati per nome, nella vita religiosa, è tanto importante, anche perché è maturazione continua di quell'essere chiamati per nome che nel sacramento del Battesimo costituisce la fondante esperienza primordiale e originale del nostro diventare cristiani.

Ecco allora che questo «consacrati», «camminare al seguito di Cristo» e lavorare con lui alla costruzione del Regno mette bene in evidenza che la condizione terrena della professione non è l'appartarsi idilliaco a godersi il Signore, ma è mettersi al passo del suo cammino di Redentore, di Salvatore, di mandato dal Padre. Questo lavorare con lui alla costruzione del Regno potrebbe essere anche un'esplicitazione abbastanza banale. A me pare, però, di portare a quest'espressione una caratteristica salesiana. Mi pare di recepire qui una particolare sensibilità del vostro Fondatore, sempre tanto convinto che fosse nel suo carisma, e nel carisma della sua famiglia religiosa, il lavorare.

Costruire il Regno o tante repubbliche?

Aveva il culto del lavoro, don Bosco. Non era soltanto una istanza della sua pedagogia e della sua missione di educatore, ma era qualche cosa di più. Era proprio una sensibilità a questa costruzione del Regno che sentiva profondamente, e che motivava, anche pro-

fondamente, la sua preferenza per l'età giovanile; perché i costruttori difficilmente sono gli anziani: sono i giovani. Gli anziani custodiscono ciò che è già stato costruito, e non è piccolo merito; qualche volta è anche eroico merito. Ma i costruttori che devono avere muscoli saldi, fiato vigoroso e resistenza altrettanto robusta, sono i giovani.

Questo lavorare, lavorare, è una caratteristica che impegna la vostra vocazione; e messa qui, in questo articolo fondante del vostro modo di sentire la consacrazione religiosa, mi pare molto bella. Se ci siate fedeli, lo saprete voi, con i vostri esami di coscienza. Io ho solo l'intenzione di aiutarvi a far questo esame di coscienza, di provocarvi anche, aiutandovi a domandarvi se siete più preoccupati di costruire il Regno o tante repubbliche, che scimmiettano il Regno, ma che con il Regno non hanno niente da fare.

C'è poi, sempre in questo art. 3, un altro capoverso: «La missione apostolica, la comunità fraterna e la pratica dei consigli evangelici sono gli elementi inseparabili della nostra consacrazione, vissuti in un unico movimento di carità verso Dio e verso i fratelli».

Un ribaltamento di prospettive

Io vorrei fare una osservazione, a proposito di questo testo. Nei discorsi correnti, anche postconciliari, si parla di consacrazione attraverso i consigli evangelici, e poi viene tutto il resto. Qui assistiamo invece a un ribaltamento di prospettive: la consacrazione mette al primo posto, come contenuto, la missione apostolica, la carità fraterna e poi la pratica dei consigli evangelici. Mi pare particolarmente illuminante e significativa questa originale collocazione di tali componenti della consacrazione. La consacrazione, che, prima di tutto, è missione apostolica, è comunità fraterna, è pratica dei consigli evangelici.

Trovo che questo è estremamente ricco di conseguenze nel caratterizzare una vocazione, un tipo di vita religiosa, e anche, fondamentalmente, una spiritualità. Credo che valga la pena cercare di entrare un po' dentro questa logica inconsueta: la missione apostolica come primaria componente della consacrazione.

A pensarci bene, è ovvio, perché è così di Cristo. Cristo è stato consacrato essendo mandato. Mandato, è diventato Messia. Man-

dato, è stato consacrato. Il rapporto, quindi, tra missione e consacrazione non è inverso: siamo consacrati e quindi siamo mandati. Di Cristo non è così. Cristo è stato mandato, e nell'atto di essere mandato è stato consacrato, cioè è stato radicalmente dedicato alla missione. In modo che il «sanctifico meipsum» diventa sinonimo del «sacrificio meipsum»; cioè, sono completamente «dedicato a», completamente «alienato per» e, nello stesso tempo, completamente «realizzato in». È la missione. Sentire fortemente questo, mi pare che sia veramente prezioso; e credo che bisogna cercare di mantenerlo sempre esplicito, consapevole; non darlo come un elemento scontato e sottinteso. Queste cose, quando le sottintendiamo troppo, le eliminiamo, le emarginiamo. E qui non c'è niente da emarginare, al contrario, c'è proprio da esplicitare, da rendere preminente: la missione, la missione apostolica, è quella di Gesù.

Non è un carisma di solitudine eremitica

Secondo elemento della consacrazione, dice il vostro testo, è la «comunità fraterna». E qui, ancora un'altra volta, abbiamo la singolare gerarchia di valori. La vostra grazia, il vostro carisma non è un carisma di solitudine eremitica o di cenobitismo, chiamiamolo così, liturgico o conventuale. È una comunità fraterna. Sappiamo che da sempre la vita religiosa, nelle sue varie forme riconosciute lungo i secoli dalla Chiesa, ha sottolineato un'esigenza di vita comune. Alla vita comune si sono date, però, le motivazioni più varie: fondamentalmente essere insieme, convocati da Cristo, cioè la sequela di Cristo come elemento che ci unifica, che mette in comune ideali.

In altri momenti la vita comune è stata intesa, soprattutto, come una conseguenza rigorosa d'una povertà di vita, l'aver niente di proprio, ma tutto in comune: condividere la casa, la mensa, tutto, come esorcizzazione costante dell'aver proprio, cioè del possedere, insomma, dell'assecondare l'istinto, che è nella natura dell'uomo, di appropriarsi delle cose.

Altre volte è stata invece intesa, da molte famiglie religiose, come inevitabile condizione dell'efficacia operativa e apostolica. E anche questo sta bene.

Una particolare densità teologale della comunità fraterna

Qui, seguendo questo vostro testo, è sottolineato l'aspetto di «comunità fraterna». La fraternità, la condivisione dello stesso pane, la sequela dell'unico primogenito Gesù Cristo; ne deriva il carattere non tanto strumentale e operativo della comunità quanto il carattere realizzatore del comandamento della carità, ulteriormente esplicitato dalla conclusione del testo: «Vissuti in un unico movimento di carità verso Dio e verso i fratelli».

C'è una particolare densità teologale in questa comunità fraterna, che ha anche degli aspetti evidentemente organizzativi, concreti, operativi, strumentali. Però l'istanza della fraternità di vita è qui assunta come elemento di consacrazione. L'impegno, cioè, di vivere insieme, compaginati dalla comunione nella carità.

Sant'Ignazio di Loyola ha fatto della sua Compagnia la Compagnia di ventura, la Compagnia militare, con tutte le caratterizzazioni, anche organizzative, di questo tipo di Compagnia. San Giovanni Bosco era così istintivamente refrattario a troppa disciplina che ha preferito la fraternità. Ha scoperto presto i tesori della fraternità evangelica, li ha assaporati, li ha condivisi e li ha lasciati in eredità a una Società dove è viva la dimensione affettiva della famiglia e la fraternità. Sulla dimensione organizzativa in funzione del fare ha prevalso una organizzazione di fraternità in funzione dell'essere e del vivere. Certe vostre costumanze di fraternità comunitaria, come la famosa «buona notte» che spero sia ancora viva nelle vostre case, sono segni espressivi d'una certa colorazione umanamente affettiva e teologalmente caritativa. Presentarla come componente della consacrazione è particolarmente illuminante e anche particolarmente impegnativo.

L'atmosfera totalizzante della vita evangelica

E al terzo posto viene la pratica dei consigli evangelici. Non è un posto da cenerentola, evidentemente, il terzo posto. Però, il fatto che sia preceduta dal senso della missione apostolica e dall'impegno della comunità fraterna, mi pare che dia alla pratica dei consigli evangelici non soltanto il significato tecnico e giuridico che i consigli evangelici sono venuti prendendo nella storia della vita

religiosa, ma l'atmosfera più globale, più totalizzante della vita veramente evangelica.

Ritorniamo a una concezione della pratica dei consigli evangelici che le prime esperienze di vita religiosa, come quella dei padri del deserto, sia nella forma eremitica che nella forma cenobitica, indicavano come vita veramente evangelica. Quella vita veramente angelica, veramente profetica, veramente apostolica, di cui le arcaiche denominazioni spirituali della vita religiosa nella Chiesa si fregiavano la ritroviamo nella pratica dei consigli evangelici. La collocazione però è tale che redime il termine un po' riduttivo di «pratica». Non si tratta di praticare, si tratta di vivere, di essere sostanzianti, di essere identificati nel Vangelo, diventandone incarnazione viva, testimonianza credibile, realizzazione profetica.

Non è più tanto il contenuto specifico della castità, della povertà, dell'obbedienza come impegni distinti, giuridicamente precisi, che viene sottolineato, ma proprio la globalità, la vita evangelica. La consacrazione allora mi pare veramente illuminata in una maniera molto bella, quella che don Bosco ha realizzato, non tanto con la profondità degli studi, dei confronti e delle analisi comparative, quanto piuttosto con le intuizioni carismatiche e l'attenzione allo Spirito del Signore.

Le sue difficoltà le ha provate. Non ha faticato poco per farsi approvare questo originale modo di capire le cose; ma ancora una volta, i segreti della carità e le risorse dell'amicizia lo hanno aiutato a portare a termine la realizzazione del suo progetto. Tutto questo sembra a me particolarmente bello, ma anche particolarmente impegnativo.

San Giovanni Bosco è morto cent'anni fa. Tra i suoi inizi e oggi ci sono stati due Concili ecumenici, non uno. Il travaglio di tutta questa Chiesa fermentata dallo Spirito del Signore in maniera incessante lo ha coinvolto in prima persona; e coinvolgendo lui, ha coinvolto la vostra storia. Per questo la docilità allo Spirito Santo è ricordata qui, in un articolo costituzionale. Ma vi è ricordata tante volte nella vostra storia dal modo di procedere molto poco sistematico e molto carismatico del vostro Fondatore. Ora, tutto questo significa che la fedeltà alla vostra consacrazione, la vostra ecclesialità, la vostra missione, la vostra santificazione, devono conservare, precisamente, questa caratterizzazione, che nella vita del Fondatore è stata continua, e nella vita del vostro Istituto, altrettanto.

Non è la patria dei sistemati

In parole più povere e meno soavi vorrei dire che, se è vero che nessuna famiglia religiosa può considerarsi la patria dei sistemati, la vostra famiglia religiosa è addirittura la contraddizione di una patria di sistemati. Di disestati, no; ma di creature sempre disponibili allo Spirito e sempre disposti alle improvvisate dello Spirito, questo sì.

E può essere una delle ragioni del vostro entusiasmo, come può anche diventare, in qualche momento, la ragione di qualche fatica particolarmente ardua da superare, di qualche pazienza particolarmente penosa, e di una speranza che, come quelle del vostro Fondatore, emergano, diventino testimonianza preziosa per tutta la Chiesa. Diventino, soprattutto, le caratteristiche che vi conservano giovani dentro, per sentirvi sempre contemporanei di tutti i giovani che ci sono a questo mondo.

Meditavamo ieri sull'art. 3 delle vostre Costituzioni che dà un contenuto così significativo e così caratteristico alla consacrazione. Caratteristico, soprattutto, per questo mettere come prima componente della consacrazione la missione, la comunità fraterna e la vita evangelica. È davvero una prospettiva non soltanto suggestiva dal punto di vista teologico, ma estremamente provocante dal punto di vista spirituale.

È evidente che l'impegno necessario affinché questo tipo di consacrazione trovi fedeltà, coerenza e, soprattutto, dinamismo e fecondità, è il vostro impegno di santificazione. In questa prospettiva, la consacrazione pare assumere più il significato d'una «dedizione a», d'una «dedizione verso», che non d'una «riserva per». Noi sappiamo che la terminologia della consacrazione è continuamente giocata su queste due differenti tendenze: consacrati, cioè «riservati per», con le conseguenti esclusioni; oppure consacrati, cioè «dedicati a», con le conseguenti implicazioni. Mi pare evidente che nello spirito di don Bosco sia proprio la prospettiva del «dedicati a» che prevale sulla prospettiva del «riservati per», viste tutte quelle aperture, quelle ricchezze applicative e quella vivacità esperienziale che, prima nella sua vita di santo e poi nel suo carisma di fondatore, si sono manifestate. In questa prospettiva dell'essere da Dio «dedicati a», «mandati a», evidentemente c'è un'esigenza di dinamismo continuo; e non prevale una certa tendenza a concepire la consacrazione come consolidamento in uno stato, in una condizione raggiunta, in una situazione definitiva, in una «sistemazione», sia pure nel senso più generoso e più coraggioso della parola. Don Bosco, questo, non lo ha conosciuto.

La sua vita è stata, da principio alla fine, un continuo mutamento nella continuità, un continuo crescere, un continuo dilagare nel-

l'esperienza della dedizione e della missione apostolica. E proprio in questa prospettiva mi pare utile riflettere ancora un momento. Perdonatemi se oso entrare un po' dentro le vostre cose, da lettore dal di fuori, ma anche dal di dentro: perché siamo all'interno di una Chiesa, e ci muoviamo tutti in questo clima, in questa dimensione di Chiesa.

Cosa significa ecclesialità in don Bosco

Vorrei parlare proprio di cosa può significare «ecclesialità». Nel caso della Società Salesiana, cioè, nel caso di don Bosco, cosa vorrà mai dire ecclesialità?

Intanto vuol significare la priorità della missione: la Chiesa è mandata, la Chiesa è sacramento missionario, la Chiesa nasce dalla missione di Cristo: «Come il Padre ha mandato me, così io mando voi» (Gv 20,21). Non è un attributo, è la sostanza dell'identità della Chiesa, questa. E credo che questo collocare la missione proprio al primo posto sia una caratterizzazione della ecclesialità salesiana. La tendenza, l'ispirazione, il carisma, la grazia di assumere la dimensione ecclesiale nella sua totalità. Ci possono essere vocazioni che, in un certo senso, tendono più a enfatizzare una parte della realtà nella Chiesa che non tutta la Chiesa nel suo significato di mistero, di sacramento e di missione apostolica.

Per voi, se non vado errato, con la grazia del Fondatore, le cose stanno in un altro modo. Si è tanto insistito nel sottolineare che in don Bosco la preoccupazione cronologicamente più vissuta da lui per prima, e portata avanti con una perseveranza indomabile, è stata la sua vocazione sacerdotale: esser prete. La sua infanzia era già dominata da questa idea: essere prete, ed essere prete per i giovani. E tutto il suo tirocinio per diventare prete è storicamente quanto mai esemplare. Esempio per la matrice ecclesiale che rivelava. Non era una faccenda privata, per questo ragazzino, diventare prete, ma immediatamente questa sua volontà di diventar prete si è realizzata in una dimensione ecclesiale. Quanti l'hanno aiutato! Era un povero orfano ed è stata la comunità ecclesiale che ha assecondato il coraggio ammirabile di mamma Margherita. E con l'aiuto di altri preti, di comunità parrocchiali, insomma, è andato avanti per il suo cammino. È cresciuto nella dimensione della Chiesa.

Non è stato un bambino solitario che ha fatto da sé. In un'esperienza di povertà, che non bisogna sottovalutare, veramente ha conosciuto la dimensione della Chiesa, e il sacerdozio lo ha sentito non come realizzazione di sé, ma come dedizione di sé a una missione.

Non ci sono state prospettive privatistiche nel suo perseverare, nel suo superare le difficoltà per diventare prete. Potremmo anche dire che il suo itinerario per diventare prete è stato abbastanza anomalo, sotto un certo punto di vista. Perché questo ragazzino ha cominciato subito a voler diventarlo, ma ha cominciato a far le cose da prete prima di esserlo. Ha anticipato, diremmo così, la dimensione missionaria dell'essere prete già con la dedizione apostolica, con l'attenzione agli altri, con il lasciarsi coinvolgere, da quel ragazzo che era, nelle situazioni di Chiesa nelle quali la Provvidenza lo faceva camminare.

Una polarizzazione ecclesiale molto significativa

Questa ecclesialità lo coinvolge, lo matura, e può creare anche, a volte, delle situazioni un po' confuse... Perché, sapete meglio di me che tutte le esperienze di don Bosco al principio, prima di essere prete, e anche subito dopo, non dico che non avessero né capo né coda, perché avevano il capo e la coda, ma erano, in un certo senso, così espressive d'una vivacità di Chiesa e di una tensione di progresso, di maturazione di cammino missionario della Chiesa da formare intorno a lui già una polarizzazione molto significativa, non soltanto con i ragazzi, che se ne sentivano affascinati, ma anche con i sacerdoti e pure con i laici; perché don Bosco non è mai stato un clandestino. E in questa dimensione è arrivato ad essere prete, e a crescere come prete.

A me pare che questa tipologia di ecclesialità sia rimasta intatta poi durante tutta la sua vita sacerdotale. Una vita sacerdotale che ha sempre fatto prevalere ed emergere la dedizione sacerdotale agli altri, soprattutto ai giovani poveri, ai giovani orfani, ai giovani senza casa, agli sbandati, insomma ai giovani che erano quello che erano. Non li sottoponeva a criteri selettivi per accoglierli o per interessarsene, ma li pigliava com'erano. E si proponeva di salvarli e di prepararli alla vita.

Questo spiega anche un altro fatto che, per conto mio, è pro-

fondamente espressivo di autentica ecclesialità: egli lasciava programmare la sua giornata, la sua vita, i suoi impegni, dalle situazioni concrete che la missione verso i giovani gli proponeva. Si rendeva conto, poco per volta, che cosa implicasse questa missione tra i giovani.

L'attenzione al singolo mai sacrificato a dimensioni massificanti

Però notiamo che in questo suo impegno sacerdotale don Bosco ha esaltato una caratteristica veramente singolare della Chiesa del Signore: l'attenzione a tutti senza l'esclusione di nessuno, e l'attenzione al singolo mai sacrificato a dimensioni collettive o massificanti.

Una cosa che, per conto mio, è un segno di misteriosa ecclesialità: la Chiesa è mandata a tutti, ma la Chiesa non massifica niente. La sua missione è quella di far crescere la persona, e farla crescere facendole percepire la dimensione comunitaria della realtà personale dell'uomo e quella dei progetti di Dio come progetti di salvezza. Questa, in don Bosco, è stata un'esperienza istintiva che poi, con il tempo, ha teorizzato. Ma le cose, prima di teorizzarle ad uso degli altri per insegnarle, le ha vissute, le ha sentite dal di dentro con una evidente ispirazione carismatica, di tipo squisitamente ecclesiale.

Questa armonizzazione dell'attenzione al singolo per farlo crescere e diventare comunione di vita spiega anche quella caratteristica di spontaneità, di libertà, di affettuosità, di amicizia che nel suo impegno missionario ha sempre fatto emergere, valorizzando le risorse naturali di cui il Signore lo aveva fatto ricco, ma anche impegnandolo in una fatica personale estremamente pesante. Perché si fa presto a dire: era il santo del metodo preventivo, era il santo della spontaneità, dell'amicizia. Ma in una turbolenza come quella in mezzo alla quale era costretto a lavorare, il dominio di sé, la dedizione, il non essere mai stanco, l'essere sempre lieto, erano itinerari di perfezione personale quanto mai ardui da percorrere e quanto mai ardui anche da insegnare agli altri.

Questo è un aspetto di una ecclesialità estremamente bella, estremamente significativa, che va proprio dentro il mistero di Cristo e della sua Chiesa. E nulla di strano che proprio in questa dimen-

sione di ecclesialità, l'emergere della persona di Gesù e della vita sacramentale come metodo, oltre che come contenuto, per la maturazione del cristiano, abbia avuto quegli sviluppi che tutti conosciamo.

Don Bosco, in tutto questo suo crescere come dimensione di Chiesa, non ha mai fatto scelte alternative, ha sempre fatto scelte di comunione. Secondo me, questo rimane ancora oggi per voi uno degli impegni più difficili da portare avanti, e una delle responsabilità più gravi che avete. Essere Chiesa in questo senso, anche oggi costa sacrificio. Esige dedizione. Esige insieme l'ardimento della fede, ma anche la pazienza della speranza inesauribile.

Un momento storico carico di fermenti culturali ed ecclesiali profondi

Un altro aspetto di questa ecclesialità di don Bosco mi pare vada proprio a toccare la sua condizione personale di prete. È cresciuto prete in una Chiesa particolare, nella Chiesa di Torino. È stato membro del presbiterio diocesano, in un certo senso, per tutta la vita. È vissuto in un periodo storico estremamente significativo per il fermento profondo esistente nel clero diocesano di Torino, dove convivevano certe esperienze di santità clamorose, che ci hanno poi dato tutto quello spiegamento di santità che conosciamo e di cui siamo, alle volte, fieri e anche troppo: il Cafasso, il Cottolengo, don Bosco, l'Albert, il Murialdo, il Guala, l'Allamano, questa pleiade di santità sacerdotale che è un'esperienza storica, un dato di Chiesa notevolissimo.

Ma non si può dimenticare che tutto questo coesisteva con tutta una situazione in fermentazione provocata dalle diverse correnti culturali che in quel tempo a Torino erano piuttosto influenti per le risonanze ultramontane. C'era del clero battagliero, del clero turbolento, del clero ribelle, del clero regalista, del clero ultramontanista, del clero giansenista... e c'era la storia del Convitto ecclesiastico, nella quale don Bosco era coinvolto come i preti del suo tempo.

È molto significativa la storia dello stesso ritiro detto di S. Ignazio in val di Lanzo, che il Guala aveva comprato poi rimesso in piedi come rifugio spirituale dei preti per il loro conforto spirituale. Don

Bosco ci era dentro fin dal principio, poi è andato avanti per 34 anni. Ogni anno era là con il Guala, con il Cafasso. E i rapporti intensamente ecclesiali con queste personalità profondamente originali, non ripetitive di un cliché ma ricche di ispirazioni carismatiche a vantaggio d'una Chiesa, hanno caratterizzato, non poco, l'ecclesialità di san Giovanni Bosco.

Bisogna riflettere su questo fatto, come bisogna riflettere su un altro fatto ancora. Voi sapete come questo prete fosse coinvolto in tutte le vicende civili e politiche del suo tempo, della sua città, del suo paese. Non era un prete che stesse sulle difese, che si limitasse a guardare da distante ciò che succedeva. Si lasciava coinvolgere, ed era difficile, in quella situazione di Chiesa mandata a salvare una società che stava ribollendo per rinnovarsi e diventare società nuova, e conosceva le tensioni contraddittorie d'una storia in vorticoso fermento.

Ci si è lasciato coinvolgere, ci è andato dentro; e non solo da prete, ma anche da prete con una missione specifica, quella dei giovani.

I suggerimenti di un Rattazzi

Quello che ha saputo fare per valorizzare le opportunità che una società in evoluzione gli offriva ci rende pensosi ancora oggi. Un don Bosco che ascolta i suggerimenti di un Rattazzi, il quale ha appena provocato la legge oppressiva e distruttiva di tutte le comunità religiose; ascolta un Rattazzi che gli consiglia di fondare una Congregazione, e approfitta del suggerimento. E fonda la sua Congregazione in un momento storico nel quale le altre venivano tutte liquidate senza misericordia.

È un segno, è un suo modo di essere Chiesa, di essere fedele alla missione della Chiesa. Qui oso esprimere un desiderio: che in questi tempi celebrativi d'un centenario, tutto questo aiuti la Famiglia Salesiana a pensare. D'altra parte non possiamo neppure dimenticare che, sul versante ecclesiastico vero e proprio, don Bosco si trovava in una situazione impegnativa per la sua ecclesialità. Non dimentichiamo che ha vissuto i tempi del Concilio Vaticano I e le tensioni di quel Concilio; le ha vissute a Roma e a Torino.

Tante volte penso: in quei tempi in cui i vescovi piemontesi erano

divisi tra infallibilisti e antiinfallibilisti (alcuni di essi non hanno firmato il decreto del Concilio sulla infallibilità del Papa) ebbene, in una situazione così difficile all'interno della Chiesa, quest'uomo è stato uomo di Chiesa fino in fondo. Ha accolto il Concilio Vaticano I, ha anche pagato di persona, qualche volta; però la dedizione alla Chiesa, la fedeltà alla Chiesa, l'ha vissuta senza complicazioni e senza problematicismi, né di fede, né di disciplina.

Questo depone veramente a favore di un'autenticità di ecclesialità nel Santo, che poi l'ha trasfusa nella sua Famiglia religiosa, anch'essa nata in un tempo conciliarmente difficile. Tutti conoscono, intorno al Vaticano I, quale fosse la problematica della vita religiosa con le relative tensioni, ecc. È stato un momento non facile. Dobbiamo dire che le tensioni nate con il Concilio Vaticano II, in confronto, sono state lievissime increspature.

E quest'uomo, in un clima del genere, non portava avanti un'istituzione già esistente perché ricevuta in eredità, ma con la sua grazia di fondatore e la sua fedeltà di santo alla missione portava avanti il disegno di Dio, il progetto del Signore, mettendo a disposizione della Chiesa una nuova realtà di consacrazione. Nuova non soltanto nel senso cronologico, ma anche nel senso tipologico. Perché voi sapete meglio di me che don Bosco, per far approvare le sue prime Regole, ha sudato le classiche sette camicie. Con un senso ecclesiale evidentemente notevolissimo; e anche con un'abilità e una furbizia umana che non solo non gli possiamo rimproverare, ma che dobbiamo avere anche noi, in questo vivere storicamente il mistero della Chiesa e la sua missione.

Un'ecclesialità estremamente complessa

Volevo sottolineare questi fatti per dire che penso a un'ecclesialità estremamente complessa, che deve fare da punto di riferimento anche oggi, perché se pensiamo al mondo, non è da dire che situazioni del genere non esistano più, e voi ci siete dentro. E da questo punto di vista, vorrei sottolineare un'altra cosa: l'ecclesialità di don Bosco ha fatto emergere immediatamente le istanze missionarie nei primi discepoli, in quello che fu poi il card. Cagliari.

Sapete cosa ha combinato don Bosco: l'ha mandato in Patagonia. E quella avventura missionaria non è cominciata dopo l'asse-

stamento della Società Salesiana, ma è stata contemporanea, in quanto la ecclesialità non era una dimensione da acquisire poi, ma era sostanziale all'essere, all'esistere. E non è cosa da poco.

La storia delle missioni cattoliche, anche nel senso più classico della parola, di questi esempi non è che ne abbia molti.

E qui vi è ancora un'altra riflessione che è sempre nella prospettiva della ecclesialità e che mi pare di dover rilevare: la vostra Società è una società clericale? Con i parametri del vecchio Diritto Canonico, senza dubbio. Ma con i parametri d'una nuova ecclesio-logia, è una società clericale? No. Perché coesiste nella vostra identità di comunità fraterna la componente laicale. I vostri Coadiutori non sono religiosi di seconda categoria, ma sono religiosi come voi. Legati dalla stessa professione religiosa sono cresciuti fin dal principio, direi, con questa eguaglianza, con questa identità. E forse è proprio una delle vostre forze questa, perché questa armonizzazione, questa simbiosi nell'identità d'una missione apostolica del chierico e del laico ha anticipato un tipo di ecclesiologia nella quale ci stiamo ancora muovendo, e nella quale dobbiamo ancora risolvere non pochi problemi, anche in prospettiva del nuovo Sinodo 1987, che ha bisogno di tanta luce e di tanto Spirito Santo.

Don Bosco non aveva la grazia del teologo di professione, ma aveva la grazia di una intuizione della fede che lo rendeva acuto e penetrante. S'è mai posto il problema. Ha formato i suoi preti, i suoi laici. E da questo punto di vista potremmo anche aggiungere che non ha nemmeno fatto tante distinzioni con i sessi, perché ha fondato, quasi subito, le Suore che facevano parte della sua opera unitaria e compaginata, con vocazioni di consacrazione intimamente parallela a quella dei suoi religiosi. Poi ha organizzato quell'altra grande realtà dei Cooperatori laici, delle Cooperatrici; ancora una volta nelle dimensioni di una ecclesialità veramente piena. E del tutto non è che abbia fatto un calderone, come alle volte si dice, ma ha fatto una realtà nella quale la traboccante ricchezza della Chiesa ha trovato modo di esprimersi, di portare frutto e di rendere testimonianza alla Chiesa del Signore.

È una cosa interessante notare come tutto questo sia avvenuto nel travaglio del secolo scorso, con tutto ciò che contemplava e comportava un Diritto Canonico strutturato in un certo sistema e in una certa prospettiva.

Don Bosco non è stato un ribelle. Ha sempre portato avanti la sua intuizione missionaria ed ecclesiale con molta onestà, con molta chiarezza, con molta pazienza, e anche con tanta perseveranza e tanta tenacia. Non era facile farlo tornare indietro. E ci sono episodi nella storia della vostra legislazione che fanno tanto pensare.

Ne ricordo uno solo che collego con una mia piccola esperienza durante i lavori per la riforma del Diritto Canonico sulla vita religiosa: la famosa, vecchia questione, dell'autonomia degli Istituti femminili nei confronti degli Istituti maschili. Le istanze sociologiche del momento, evidentemente, davano per scontato che gli Istituti femminili non dovevano dipendere dai maschili. E fermentava tra le religiose questa mentalità non certo esaltata dalla teologia, ma fomentata dalla sociologia e dalla psicologia. Durante quel lavoro, insomma, delle belle se ne sono viste e sentite...

E mi ricordo che quando si trattò questo problema specifico, che si presentava arduo, vi erano tra i commissari tendenze diverse, che risentivano di provenienze religiose diverse. Mi ricordo bene che alcuni consultori della commissione della Compagnia di Gesù, la Compagnia di ventura, di tipo soldatesco (lo dico con simpatia, intendiamoci) non volevano sentir parlare di dipendenza, coerenti con una impostazione che la Compagnia inflessibilmente ha sempre portato avanti. Non c'è effettivamente un «pendant» femminile nella Compagnia di Gesù.

E io ricordavo che don Bosco ha concepito le Figlie di Maria Ausiliatrice non come una realtà diversa da quella salesiana, ma come una conseguenza di ecclesialità. La Chiesa non è fatta solo di uomini, è fatta anche di donne. E la consacrazione evangelica riguarda gli uni e riguarda le altre, a pari diritto. D'altra parte don Bosco si era addirittura sentito richiamare da Pio IX su questa storia: il Papa gli aveva detto che doveva fondare le Suore, ma le doveva strutturare imitando, cosa che non gli è riuscita (era il clima del tempo, quello curiale), la concezione di san Vincenzo de' Paoli. Per cui le Figlie della Carità, canonicamente e giuridicamente, formavano una Famiglia sola con i Vincenziani; e il Superiore canonico nelle cui mani facevano la loro promessa — perché non hanno i voti ma le promesse — era il Superiore dei Vincenziani, non l'Ispezzatrice. Disposizione che hanno conservato anche dopo il Codice. Nonostante le tendenze emerse nel rendere completamente auto-

nome le famiglie religiose femminili, esse hanno potuto conservare questa caratteristica.

Questo era nelle intenzioni di don Bosco per le Figlie di Maria Ausiliatrice, che dovevano dipendere canonicamente dal Rettor Maggiore, come i Salesiani. Non ce l'ha fatta.

Però ci rifletto sopra volentieri, perché mi pare che nel leggere la nostra storia, la vita della Chiesa, dobbiamo cercare di capire quali sono i progetti di Dio, quali i segni dei tempi, e quali i cammini che dobbiamo percorrere, perché la Chiesa non è una realtà sistemata o sistemabile in questo mondo.

Anche nel caso dei Cooperatori e delle Cooperatrici fu Pio IX a richiamare don Bosco, che si era dimenticato delle donne. Nel primo testo di Statuto per i Cooperatori, le donne non c'erano; e fu il Papa a dirgli: no, ci devi mettere anche le donne, perché sono Chiesa anche loro. La motivazione era proprio nella coerenza di un disegno ecclesiale, stupendamente bello. Tutto questo, secondo me, diventa estremamente interessante, anche per la nostra meditazione, per la nostra preghiera, per il nostro esame di coscienza, a proposito della nostra fedeltà alla grazia del Signore, alla vocazione, ai carismi, alla missione.

Un'ecclesialità non monocolora o monodirezionale

Chiedo scusa se ho un po' divagato qua e là, senza molto ordine. Però credo di essere riuscito a mettere in evidenza che si tratta d'una ecclesialità non monocolora o monodirezionale, ma d'una ecclesialità profondamente circolare e quindi plenaria, che ha portato tanti frutti: è servita alla vostra identificazione spirituale, alla maturazione della vostra spiritualità, all'ispirazione della vostra molteplice attività apostolica. Ed è anche servita a garantire quella unità che è la caratteristica fondamentale della Chiesa. I vostri Esercizi diventino, davvero, un incremento di grazia per un rinnovamento profondo di desideri e di speranze.

Mandati ai giovani, abbiamo detto. E per don Bosco i giovani non erano dei tesori da custodire intatti, creature la cui dimensione fondamentale, costitutiva, era quella del crescere e del maturare secondo i progetti del Signore. Tutta la sollecitudine del Santo, nell'impegno e nella fedeltà alla missione che aveva ricevuto dal Signore, era dominata da questa esigenza di far crescere quelle giovani esistenze, le quali, proprio nella loro giovinezza, avevano tutte le potenzialità esuberanti, ma anche tutte le incompiutezze delle cose che dovevano attuarsi ed esplicitarsi nel corso della vita. E lui, come educatore, come formatore, come animatore di questi giovani, non poteva fare a meno di scegliere dei metodi e di proporre dei contenuti che fossero coerenti a questa visione del giovane, come creatura da promuovere e non come creatura da imbalsamare.

Non era un giovanilista, don Bosco. Trovava proprio in questo dinamismo della giovinezza le ragioni della sua dedizione apostolica e della sua missione. Questo mi pare estremamente interessante nel qualificare un apostolato e un carisma.

Ma le sue preoccupazioni, proprio per questa prospettiva dinamica e progressiva della giovinezza, erano caratterizzate, da un lato, dal progredire umano, dal crescere di queste creature nella loro dimensione personale: diventassero uomini, profondamente uomini. E d'altro lato, dalla preoccupazione che diventassero dei cristiani, crescessero come cristiani.

Don Bosco però nel suo impegno apostolico, nei suoi metodi e nelle sue iniziative, non ha diviso queste due finalità in un primo e in un secondo tempo, in un primo e in un secondo piano. Vi era nella sua prospettiva di educatore e di formatore il profondo convincimento che crescere come uomini doveva significare crescere come cristiani; e crescere come cristiani doveva significare crescere come uomini. Vi era un'ambivalenza in questa prospettiva.

Una visione profondamente sacra e religiosa dell'uomo

Ho l'impressione che egli non si sia mai posto il problema se era più importante formare l'uomo o formare il cristiano. Era convinto che bisognava formare il cristiano che era un uomo; e un uomo che era cristiano. La ragione di questa impostazione, secondo me, stava nel fatto che egli aveva una visione profondamente sacra e religiosa dell'uomo. Con un rispetto che non era soltanto di contenuto etico, ma anche e profondamente soprannaturale: il rispetto per la dimensione della creazione. L'uomo è un momento della creazione. Nella creazione l'uomo c'è, perché ce lo ha messo Dio; ce l'ha messo come signore della creazione; come segno della sua presenza e come ministro della sua gloria. Queste convinzioni erano istintive nel santo. Le sentiva profondamente. Ecco allora che il suo dedicarsi ai giovani era un dedicarsi estremamente complesso, estremamente ricco di istanze, di contenuti, che continuamente rimescolava, condotto soltanto da un'attenzione privilegiata e sensibilissima alla dimensione personale dell'uomo.

Era circondato dalle turbe dei ragazzi, don Bosco. Turbe irrequiete, che gli meritavano lo sfratto a distanze ravvicinate; ma per lui erano persone che conosceva ad una ad una, che raccoglieva ad una ad una e che coltivava ad una ad una, insieme, valorizzando, nella crescita e nella educazione della persona, tutte quelle implicazioni relazionali che costituivano la persona. Perché una persona è un soggetto di relazione. E la dimensione individuale della formazione, o meglio, della formazione della singola persona, si armonizzava in maniera stupenda con quel metodo grazie al quale i giovani non erano mai dei solitari, ma una brigata di irrequieti che, a poco a poco, crescevano in una comunità di uomini.

È quello che il Santo ha fatto e che vi ha lasciato in eredità. Ma lo possiamo anche considerare da un altro punto di vista: come qualcosa che finisce con l'identificare voi, in quanto non potete rimanere esterni a questo dinamismo dei giovani che il Signore vi affida. Ci siete convogliati dentro. E questa è un'altra cosa molto bella in san Giovanni Bosco. Non so se i suoi ragazzi lo abbiano mai chiamato educatore. Ma un ragazzo arrivò a dire che don Bosco era la cosa più bella che avesse mai visto all'Oratorio. Estremamente espressiva questa intuizione di un ragazzo: perché la paternità, in don Bosco era tanto legata al suo sacerdozio.

Anche questa è una caratterizzazione da non sottovalutare, perché non dimentichiamo che, per esempio il La Salle non ha voluto essere prete per essere educatore. Invece don Bosco ha voluto essere prete per essere educatore. Vi sono delle implicazioni in queste differenti prospettive su cui bisogna continuamente riflettere per approfondire quelle caratterizzazioni spirituali e anche di umana sensibilità che costituiscono il «proprio» di un metodo salesiano; che non è solo un metodo, ma che ha un contenuto gerarchizzato in una maniera singolare.

L'intuizione primordiale dell'Oratorio

Questo è testimoniato in maniera perentoria dall'intuizione primordiale dell'Oratorio. Questo benedetto Oratorio salesiano! So che vi dà dei crucci. So che qualche volta vi domandate se l'Oratorio per i giovani di oggi significhi ancora qualcosa. Io vorrei dirvi: resistete alle tentazioni. Significa ancora qualche cosa. Perché l'Oratorio era il modo complessivo attraverso il quale don Bosco offriva ai giovani un itinerario per uscire dallo stato zingaresco in cui incontrava la gioventù senza casa, senza lavoro, senza famiglia; cominciando di lì a ridare certe dimensioni e certe esperienze di vita che rendevano questi ragazzi capaci, grazie alla socialità a cui erano educati, di vivere insieme, di accettare un orario, più che una disciplina.

Perché anche questa è una cosa molto bella in don Bosco: era cresciuto libero, spontaneo, autentico. E sentiva che sarebbe stato ingiusto se, dopo aver rifiutato ogni costrizione, l'avesse imposta agli altri. Però, attraverso queste caratteristiche profondamente umane, che rivelavano una maturità eccezionale, riusciva a convincere i suoi ragazzi, ad affezionarsi, a renderli docili. Non gli avrebbero dato un dispiacere per tutto l'oro del mondo, perché era lui, lo chiedeva lui, e lo chiedeva in quel modo.

Questa traboccante, inesauribile umanità di don Bosco

Ora tutta questa umanità del Santo, traboccante, inesauribile, era una componente del suo sistema educativo: c'era lui dentro la

vita di questo crescere dei suoi ragazzi. E vorrei dire che questo è uno dei vostri impegni spirituali: entrare dentro, non rimanere a guardare, non rimanere a governare, non rimanere a presiedere, ma essere coinvolti dentro questo dinamismo della crescita affettiva del ragazzo che è il dinamismo più importante della loro età e della loro condizione giovanile.

Questo metodo di essere padre, amico, fratello dei suoi ragazzi! Se io dovessi scegliere uno di questi termini: amico, fratello, padre, non saprei quale scegliere. Probabilmente è vero che non bisogna scegliere niente e prendere tutto, cioè diventare sintesi di ciò che questi termini esprimono come valori indivisibili, che io chiamerei la pienezza della carità apostolica.

Don Bosco aveva questo rapporto, viveva questa istanza, questo mistero della sua santificazione personale. La pienezza della carità apostolica, vissuta e donata, che lo rendeva padre quando doveva essere padre, fratello quando doveva essere fratello, amico quando doveva essere amico, educatore quando doveva essere educatore. E anche destinatario di tante tribolazioni quando doveva, attraverso quelle, redimere gli altri.

Ora, questo rapporto a me pare che vada molto sottolineato, perché è il cammino della vostra perfezione personale. Progredendo in questo cammino nella carità apostolica garantite l'efficacia del vostro metodo educativo che, proprio per questa ragione, non è solo un metodo; anzi, la dimensione metodologica finisce con l'essere secondaria. Ed è per ciò che quel certo anarchismo quotidiano a cui don Bosco sapeva far fronte con quello che possiamo chiamare spontaneismo, moderazione e temperanza nella disciplina, far valere le ragioni del cuore piuttosto che le ragioni critiche — terminologie se ne inventano tante — questo anarchismo era ricomposto dalla sua presenza, con quella ricchezza che i ragazzi sentivano, dalla quale erano soggiogati, anche senza rendersi conto perché fosse così...

E a questo proposito vorrei anche fare un'osservazione di carattere più generale. Ho l'impressione che in tutti i ministeri di formazione questa attenzione all'incremento della carità apostolica come valore teologale, come valore evangelico, debba diventare sempre più esplicita e sempre più intenzionale nella vita degli apostoli. Ne abbiamo un gran bisogno. Altrimenti, anche questo tipo di aposto-

lato, di missione, corre rischi di visioni riduttive, di strutturazioni burocratiche che sono proprio il contrario di ciò che i giovani hanno bisogno di vedere, di sentire e di ricevere.

Evitare pericolose dicotomie

Mi pare poi che l'affermazione che ho fatto prima, che cioè don Bosco non ha visto prima l'uomo poi il cristiano, ma la realtà invisibile della persona giovanile nel concreto dell'esistenza, sia fondamentale per evitare dicotomie e pericolose separazioni. Questo non vuol dire che il Santo non si rendesse conto che la crescita dell'uomo, come uomo, aveva delle istanze e dei contenuti inesauribili, ma anche abbastanza identificabili.

Ho detto prima che egli ha tutto sintetizzato in quella formula che era l'Oratorio, dove l'uomo, quest'uomo in cammino, imparava a conoscere le dimensioni domestiche della vita: la famiglia, la casa, la scuola, il gioco, l'amicizia. L'esperienza dell'Oratorio mescolava tutti questi rapporti, e li unificava, in modo che il giovane cresceva in questa dimensione ricca di contenuti, di esperienze varie, di illuminazioni e anche di doni.

Però in tutta questa ricchezza di valori umani, che nella vita dell'Oratorio venivano continuamente fatti vivere, credo che bisogna sottolineare un'altra caratteristica che desidererei fosse approfondita anche a livello di studio e di riflessione.

Don Bosco è veramente cresciuto in una condizione di povertà, è stato, vorrei dire, graziato dal senso della povertà. Ha conosciuto la fame, lui. Andava scalzo per risparmiare le scarpe. Noi istintivamente diciamo oggi con le nostre categorie sociologiche: ma quella non era povertà, era miseria... Sarà stata anche miseria. Però questa temperanza, questa serietà, questa moderazione, questa concezione severa della vita, che possiamo benissimo chiamare povertà evangelica, il Santo l'ha vissuta, gliel'ha insegnata sua madre. È cresciuto e non ha mai abbandonato questa prospettiva, che rendeva i suoi Salesiani particolarmente sensibili alla necessità che la formazione umana del giovane non finisca con il diventare edonistica o consumistica o, come si suol dire oggi, tutta dedicata alla civiltà del benessere.

Crescere al di fuori di questa alienazione consumistica

A me pare sia una connotazione da tenere presente anche oggi, soprattutto da coloro che continuano la missione di san Giovanni Bosco. I nostri giovani hanno bisogno di crescere al di fuori di questa alienazione consumistica, di questa idolatria del benessere che li sfibra e li svigorisce, che non li allena alla vita e li rende costituzionalmente pigri.

Questo mio insistere è per far capire come la componente della povertà nel senso evangelico sia estremamente significativa della esperienza di don Bosco. Come, del resto, l'altra esperienza: che, proprio perché era così povero, aveva bisogno di tutti. Ed è venuta fuori quella categoria che vi ha fatto anche attribuire delle barzellette, per il culto che il vostro santo Fondatore aveva, e che voi avete, per la categoria dei benefattori.

I benefattori dei salesiani sono una categoria sociale, oggigiorno. E sta bene, perché il Vangelo è fecondo in tanti modi. È intimamente legata a questa consapevolezza dell'aver bisogno degli altri, perché siamo poveri. E quanto questo diventi costruttivo nella educazione dei giovani, forse non lo capiamo abbastanza.

Ma in questo quadro, la vita dell'Oratorio esplicitava anche altre istanze di valori umani fondamentali, come ho detto: la dimensione domestica della vita, la famiglia, la casa, la scuola, la condivisione, la fraternità, l'amicizia, il lavoro.

Una sintesi significativa di tutti questi valori umani

L'Oratorio salesiano è diventato, a poco a poco, sviluppandosi l'esperienza di don Bosco, una specie di sintesi significativa di tutti questi valori umani. Nello stesso tempo, l'Oratorio era anche uno spazio nel quale la verità dei rapporti umani diventava essenziale per la lealtà, la sincerità e il superamento delle invidie... Tutto questo, a leggere le vostre memorie, affiora in una maniera estremamente ricca ed estremamente significativa.

Ma vi è ancora un'altra cosa che vorrei sottolineare in questa fisionomia dell'Oratorio, come impegno della vostra missione verso i giovani. E qual è? Il fatto che, sotto il profilo della lealtà, della sincerità, emergeva un'attenzione singolarissima che veniva pro-

vocata, guidata e valorizzata in pieno a proposito della differenza tra il bene e il male. Il ragazzo «buono»: non era un aggettivo banale. La bontà aveva un ricco carico di contenuto, ed era proprio rapportata al male, come peccato.

A dirvi la verità, sono sempre rimasto un po' sorpreso come in tutta l'azione pastorale di don Bosco in mezzo ai ragazzi e ai giovani, questa attenzione al peccato da fuggire e alla virtù da praticare, fosse così dominante. Oggi si direbbe: ma via, non son mica capaci di peccato a quell'età...diventano capaci di peccare un po' più in là, se pur ci arrivano... E invece il Santo voleva che i suoi ragazzi fossero buoni. E per lui, essere buoni significava praticare la virtù e fuggire il peccato.

La sottolineatura la faccio qui, parlando propriamente della formazione dell'uomo, della crescita dell'uomo, non ancora del cristiano, per distinguere un momento le prospettive. È molto bello questo, perché da un lato rivela una concezione ottimistica dell'identità dell'uomo: proprio perché uomo, è buono. È il vertice della creazione. Il Signore ha fatto tutto bene, e ha visto che aveva fatto buone tutte le cose. L'uomo per primo. Quest'ottimismo radicale diventava, quindi, esigenza di rispetto per la bontà. Diventava costante d'un impegno spirituale. Impegno umano, educativo. L'orrore del male e del peccato, l'ammirazione della bontà e della virtù.

Credo che da questo punto di vista una rilettura continua di tutta l'esperienza del vostro Fondatore sia preziosa per voi e per tutti coloro che, in un modo o nell'altro, sono per missione apostolica dedicati ai giovani.

Eroi o, più bonariamente, galantuomini?

Quando per don Bosco arrivò l'ora di potersi dedicare anche a uno strumento educativo particolarmente importante, come quello della stampa, che vide sempre in funzione dell'educazione dell'uomo e di formazione del cristiano, tirò fuori quel famoso calendario, *Il Galantuomo*. Emblematico che il Santo cerchi una parola che specialmente nel clima ottocentesco aveva una particolare densità. Erano i tempi del re galantuomo. È significativa questa sua sensibilità, questa sua attenzione all'uomo buono, all'uomo onesto, al-

l'uomo simpatico... e in questa prospettiva ha saputo educare generazioni senza fine, non deformandole nella visione degli eroi, ma piuttosto nella bonaria fisionomia dei galantuomini. È una cosa molto bella. La sostanza teologale dell'eroismo delle virtù l'ha praticata, l'ha insegnata; e il Signore gli ha dato anche la soddisfazione di vedere crescere intorno a sé degli autentici eroi.

Però, vorrei concludere rilevando che la densità umana del suo impegno missionario in mezzo ai giovani è una grande caratteristica. E ritengo che oggi abbia bisogno anche di essere riesumata, intensivamente, questa qualità, proprio perché le connotazioni di disumanità nel modo di vivere moderno sono terribilmente presenti, laceranti e inquinanti. Perché un po' con il sovrumano, un po' con il disumano, chi la paga è il povero uomo. Tutto questo mi pare che provochi davvero il vostro impegno e vi imponga degli esami di coscienza, soprattutto nel capire, nel convincervi e quindi a non lasciarvi eccessivamente burocraticizzare, a non lasciarvi metodologicizzare eccessivamente, perché queste dimensioni strutturali dell'artificio umano non sono congeniali allo spirito del vostro Fondatore e ai suoi carismi.

L'esame di coscienza lo fate voi, e il desiderio di essere degli autentici salesiani, proprio in questa prospettiva, lo portate avanti con tanta speranza e con tanta umana bonarietà.

Vogliamo riflettere un momento insieme sui destinatari della vostra missione: «Mandati ai giovani». Il linguaggio usato da san Giovanni Bosco era meno tecnico di quello che adesso voi usate, adeguandovi ai tempi e progredendo nella esperienza della missione stessa. La sostanza, però, è quella.

La vostra consacrazione è, in questa missione, a favore dei giovani. Non è una scelta che avete fatto, ma è il Signore che vi manda, è la Chiesa che vi manda. Questo dedicare la vita ai giovani non è il mestiere che dovete fare, non è neppure l'occupazione buona o pessima che il Signore vi ha riservato: in certi momenti sarà buona, in qualche altro momento sarà pessima, perché succede così... Si tratta d'altro. La predilezione di Cristo per le giovani generazioni è un dato evangelico, tanto emergente e tanto significativo che entra nella vostra vocazione, nella vostra consacrazione, nella vostra missione. Questo andare ai giovani è quindi mettersi alla sequela di Cristo, è proprio un seguire Cristo nelle sue preferenze apostoliche. «Lasciate che i pargoli, i piccoli, i poveri, vengano a me». E poi quello stupendo episodio del Vangelo: «Gesù, guardato quel giovane, lo amò».

Questo a voi dice certo parecchie cose dentro nell'anima. Diventa esperienza evangelica che vi ricorda a Cristo in maniera singolare, e che con lui e in nome suo e in sua persona vi rende disponibili ad accogliere i giovani che vengono, ma soprattutto ad andare a cercarli, a prenderli.

Don Bosco andava a cercarli. Non aspettava che glieli portassero o che venissero. Anche perché la sua esperienza concreta, storica, era proprio quella di vedersi circondato da giovani che non avevano un avvenire, che tante volte non avevano casa né famiglia, e tante volte non sapevano cosa volesse dire avere un padre o una madre. Questa amara condizione di orfani. Il vostro Fondatore lo

sapeva bene cosa volesse dire essere orfano. Aveva perduto il papà, e lo aveva perduto presto. E il dono di quella incomparabile mamma non era certo sufficiente a lenire l'esperienza di essere senza papà. Allora, questa condizione di orfano credo che abbia inciso nel maturarlo.

Un ragazzo mandato ai ragazzi da ragazzo

È singolare che questo ragazzo sia stato mandato ai ragazzi da ragazzo. Non è un adulto che ha aperto gli occhi e il cuore verso i ragazzi, ma un ragazzo, un fanciullo. Questa precocità dell'esperienza, che si è a poco a poco rivelata come un'intuizione di grazia, come un'ispirazione superba, come un carisma maiuscolo e straordinario, fa uscire questo rapporto tra il Santo e i giovani dalle dimensioni d'una esperienza psicologica e sociologica, che pur vi era, e profondissima, e la fa salire e quasi trascendere ad un altro tipo di esperienza, dove Cristo è dentro, e ne è come la radice, la matrice; e dove anche la dimensione di comunità e di Chiesa prende subito un certo sopravvento. La grazia di radunare, di congregare, di unire è stata immediata.

Probabilmente il Santo si è accorto molto tardi di quello che stava capitando. Sta però di fatto che nella sua vita vi è questa capacità di unire. Era un leader. Voi lo avete anche scritto, e non nego che fosse vero, umanamente parlando. Però questa leadership di Giovanni Bosco aveva altre origini, altre radici ben più profonde. Era nato per questo, e il Signore se lo veniva coltivando, trovando in lui quella disponibilità che, nelle circostanze concrete della vita, si esprimeva in reduplicate attenzioni e sempre più consapevoli riferimenti.

È cresciuto ragazzo con i ragazzi; è diventato giovane con i giovani. E proprio attraverso questo dinamismo del crescere lui e del maturare lui insieme con i suoi coetanei, si ritrova la matrice d'un altro atteggiamento della sua missione: non si è lasciato imprigionare da una concezione giovanilistica della missione a favore dei giovani.

In che senso voleva bene ai giovani

Voleva bene ai giovani, ma nel senso che voleva che i giovani diventassero uomini, che crescessero, che maturassero, che diven-

tassero consapevoli, che assumessero progressivamente tutte le responsabilità dell'uomo maturo. E la sua missione tra i giovani, sebbene fosse ricca di cuore, di affetto, di amicizia, di paternità, non aiutava i giovani a compiacersi dell'essere giovani, ma li stimolava a crescere per esserlo ogni giorno di meno, non a danno della gioventù, ma a incremento della stessa, alla sua maturazione.

Secondo me, questo aspetto è stato incredibilmente dominante nell'esperienza del vostro santo fondatore: questa capacità di unire i giovani, compagnarli nell'amicizia, nella fraternità, nella lealtà, nella sincerità, nella solidarietà, facendoli crescere. Ci sarebbero tante cose da dire da questo punto di vista.

Ma almeno una riflessione la possiamo fare. La sua prima preoccupazione era quella di farli crescere come uomini. Umanissimo lui, profondamente umano e profondamente santo, voi lo dite sempre, ed è vero. In modo che non c'è contraddizione o alternativa tra essere uomini ed essere santi. Essere santi vuol dire essere più uomini, ed essere uomini vuol dire essere più santi.

Qualcuno potrebbe anche preoccuparsi di un certo pelagianesimo, non voglio dire di no, però bisogna stare molto attenti ai cervelli troppo fini, perché corrono dietro alle loro speculazioni con troppa disinvoltura. Comunque, il Santo questa missione verso i giovani l'ha veramente intesa così. E dobbiamo anche dire che la provocazione più sperimentalmente percepita per prima è stata proprio la condizione insufficientemente umana di questi giovani.

Farli crescere in umanità, ma insieme

Non per niente erano poveri; non per niente erano per la strada; non per niente erano degli sbandati, grossi o piccoli. Allora la preoccupazione di costruirli umanamente, di creare un ambiente umano, di avere una casa, era umanità. Però, nello stesso tempo, con un realismo d'umanità estremamente significativo, il Santo, in questo dedicarsi ai giovani perché crescessero come uomini nella coscienza della loro dignità, nella progressiva intelligenza della loro responsabilità, seguiva un vero itinerario. E questo bisogno di farli crescere era proprio scandito dalle insufficienze in cui questi ragazzi si trovavano.

Però vi è da notare una cosa: che in questo impegno di far crescere i giovani come persone umane ha sentito, fin da principio, il bisogno di farli crescere insieme. In fondo, la formula dell'Oratorio aveva questo contenuto di base. Era il rapporto estremamente spontaneo, libero e felice con il singolo ragazzo, che serviva però a compaginare i giovani nel confronto, nella fraternità, nella condivisione, nella familiarità. Di qui la preoccupazione di creare l'ambiente, l'Oratorio, anche se, poveretto, per troppo tempo quest'Oratorio esisteva solo nella sua testa, e in realtà c'era solo il prato, quando c'era... Perché di trasmissioni ne ha dovute fare questo povero uomo, prima di arrivare a dare un po' di stabilità, meno zingaresca, a quella carovana di creature che gli si aggrappavano come alla salvezza.

Tutto questo ha un significato estremamente profondo, per capire come la sua missione a vantaggio dei giovani fosse profondamente evangelica, profondamente ispirata dal mistero di Cristo Salvatore. Nello stesso tempo, però, si spiega perché in apparenza la preoccupazione di far progredire come persone umane queste creature sembrasse assolutamente prevalente, se non addirittura totalizzante di tutto l'impegno del Santo.

In realtà non era così, perché è singolare come il Santo riuscisse a far pregare quei giovani, a renderli attenti ai suoi immancabili catechismi, a renderli disponibili ai suoi assidui inviti di preghiera, alle sue iniziative di progresso cristiano. Però anche questo aspetto è sempre radicato in quella dimensione umana progrediente, nella quale i suoi ragazzi erano profondamente impegnati.

E vorrei proprio dire che per lui non era del tutto vero quello che noi altri, e anche voi, del resto, avete tanto predicato: che prima si fa l'uomo, poi si fa il cristiano. Quel prima e quel poi a don Bosco, almeno per quanto ne ho letto e capito, non è mai andato giù. Diventare uomini significava diventare cristiani, e diventare cristiani significava diventare uomini.

Questa sintonia, questa simultaneità del crescere, lo ha tanto caratterizzato. E credo sia la caratteristica che ancora oggi, nella vostra vocazione, nella vostra missione e nell'impegno della vostra santità personale deve continuare, perché non è soltanto una questione di metodo l'armonizzare queste esigenze simultanee.

La sua gioia e la sua passione

Per essere capaci di farlo, ci vuole una simpatia vitale che viene dal di dentro; che viene, cioè, dai propri convincimenti e dalle proprie coerenze interiori, come anche dalle proprie fatiche apostoliche. Questo darsi alla missione per i giovani, come è stata per don Bosco la gioia più grande — perché è innegabile che viveva dentro a questa gioia proprio come nella sua aria e nella sua atmosfera — è stato anche l'itinerario della sua passione, la sua fatica, la sua Via Crucis.

Le cose si sono mescolate in una contestualità estremamente bella e significativa, anche nel dettaglio degli episodi, delle circostanze, nelle sequenze della crescita, nei periodi di stasi e anche, qualche volta, in quelle regressioni e in quei passi indietro che pure lui ha conosciuto. I suoi giovani lo hanno consolato e ripagato di ogni dedizione, ma gliene hanno anche fatto passare delle belle... Qualche volta per colpa loro, e qualche volta per situazioni d'ambiente, che erano particolarmente difficili e particolarmente ardue per i giovani e per gli adulti.

Ora, questa missione a vantaggio dei giovani diventa non il raggiungimento di una meta, ma l'identificazione d'un cammino che deve continuamente essere percorso. Don Bosco, la fatica di identificare il cammino non l'ha mai fatta. Se l'è trovato lì, con un'intuizione che cresceva con lui. Ma la fatica di continuare la strada e percorrere il cammino che il Signore gli aveva indicato, l'ha fatta tutta.

E allora qui abbiamo, secondo me, un altro aspetto, molto importante spiritualmente parlando: la fedeltà a questa missione, nella quale la dedizione ai giovani diventa contenuto della propria santità personale, della evangelicità della propria vita e della fraternità della propria comunione.

Il giovane concreto, inesplorato, imprevedibile

Forse e senza forse, penso che proprio in un tipo di vocazione come questa è molto importante non identificare i giovani in una definizione comunque ispirata, ma identificarli nella concretezza vissuta e storica, nell'oggi che non è mai soltanto ripetitivo e che, pro-

prio perché si tratta di giovani, è sempre molto meno ripetitivo e molto di più nuovo uomo, inesplorato, imprevedibile; e perciò stesso sempre più affascinante e sempre più impegnativo; perché le risorse per andare avanti non bastano mai, in quanto ogni giovane è una novità per il giovane stesso che non si conosce, che è in ricerca e che cresce; e novità per chi ne ha cura secondo la missione apostolica, che deve aiutarlo perché si conosca, e proprio per questo deve conoscerlo.

E allora voi capite che non si tratta di un mestiere. È una delle missioni meno burocratizzabili che si possa pensare, la vostra. E credo che, proprio per questo, la vostra missione a vantaggio dei giovani sia estremamente preziosa per la vostra santificazione, come singoli e come comunità fraterna. Preziosa, e appunto per questo, particolarmente impegnativa e particolarmente esigente.

Una missione, la vostra, alla quale non potete abituarvi, pensando magari che ormai la sapete lunga, perché i giovani non ve la raccontano più... No. Dovete un rispetto infinito ai giovani, perché queste creature che avanzano sono conosciute in profondità da uno solo: colui che li guarda, li fissa negli occhi e li ama. Sono convinto che il cogliere sempre e non perdere mai di vista questa condizione misterica del giovane sia un atteggiamento insostituibile per creare, tra l'apostolo e il giovane, quelle misteriose simpatie di cui avete bisogno per andare avanti.

Quando prendete il giovane e mostrate di credere di sapere tutto di lui, siete degli sconfitti. Quando il giovane vi trova trepidanti davanti a lui, e sente che condividete i suoi interrogativi di identità, di futuro, di vocazione, in quel momento si instaura il rapporto veramente costruttivo per queste creature, rapporto del quale hanno tanto bisogno.

Ed è anche per questo che il vostro impegno giovanile non può prescindere dal circondare di molta attenzione non soltanto il giovane, ma tutto l'ambiente del giovane: quello umano, come la famiglia; quello scolastico come la scuola; quello ambientale, come la cultura, il costume, le situazioni concrete di vita; e anche quello ludico che don Bosco ha intuito in modo veramente meraviglioso. L'uomo è creato a immagine e somiglianza di Dio, e Dio dice, parlando di sé, attraverso la sua Parola, che governa il mondo giocando. La dimensione ludica di Dio è qualcosa di molto bello. E il

giovane la porta dentro. Poi con la malizia, con la vecchiaia, non ha più voglia di giocare. Ebbene, pensateci! Questa ricchezza ludica di don Bosco...

Dov'è finito il don Bosco giocoliere e saltimbanco?

Era un artista, un fantasioso, don Bosco, lo conoscete tutti ed è inutile che stia qui a raccontarvi la sua vita. Tutto questo mi pare diventi terribilmente impegnativo per un salesiano del nostro tempo. Tante volte mi domando, e forse una volta il vostro Rettor Maggiore lo ha anche detto: ma il don Bosco giocoliere e saltimbanco dov'è finito? Il promotore di teatrini e di canzonette, iniziative che evidentemente nessuno ha la pretesa di mettere nell'empireo delle arti sublimi, ma che servono come metodo di aggancio, come esperienza istintiva e spontanea perfettamente sincrona con l'età, la sensibilità e i gusti di questi ragazzi, di questi giovani... dov'è finito oggi? Credo che tutto questo abbia una grande importanza, e abbia continuamente bisogno di essere verificato, confrontato.

Perché vi è un'esigenza di novità in tutto questo, che a me pare appartenga alla grazia del vostro carisma. Non è soltanto un impegno che fa parte del vostro dovere, ma è anche un itinerario del vostro cammino di consacrati ai giovani, di formatori di giovani.

Voi li aiutate a crescere e diventare uomini; e loro vi aiutano a conservarvi giovani. E così vi ripagano in una maniera estremamente bella ed estremamente preziosa. Ma è così? Qui è il punto. Ed ecco allora l'esigenza di un esame di coscienza.

Quando penso alle acrobazie del ragazzo Giovanni Melchiorre Bosco per arrivare ad uscire dall'analfabetismo, per diventare un alunno, uno studente di teologia, e poi un maestro, ecc., resto sempre sorpreso. E quando penso ai suoi figli, che ormai sono tutti dottori, hanno una strumentazione invidiabile di facoltà teologiche, di facoltà filosofiche, di facoltà pedagogiche, di facoltà psicologiche, e avanti di seguito — è il meraviglioso fiorire di un carisma —, dico loro: stiamo attenti a che tutta questa strumentazione non finisca con il rendere vecchi coloro che la usano e coloro che ne dispongono, credendo che la strumentazione supplisca all'anima, e che la ricchezza degli strumenti operativi dispensi dalla ricchezza profonda del cuore, della mente e, soprattutto, dalla coerenza evangelica.

Abbiamo visto che questo era l'impegno che don Bosco sentiva come vocazione personale e come missione, carisma della Società che gli era nata in cuore per il dono dello Spirito e per il servizio alla Santa Chiesa: una grazia incessante di paternità e di amore, ma nello stesso tempo una grazia stimolante di crescita continuamente offerta a creature che partivano da una condizione globale di povertà, non soltanto nel senso economico della parola, ma nel senso sociale, umano, spirituale. Ragazzi che avevano bisogno di sperimentare la paternità di Dio e di imparare a credere che l'uomo è una creatura, ma una buona creatura.

Niente di strano che, in questa prospettiva, le dominanti affettive della bontà, trovassero in lui una sensibilità che lo rendeva accettabile, gradito, simpatico. Don Bosco, insomma, era un uomo capace di farsi amare, specialmente da parte dei giovani e dei ragazzi dei quali si occupava.

Abbiamo anche meditato come tutta questa complessa ricchezza dell'impegno formativo ed educativo trovasse nella espressione realizzatrice dell'Oratorio una specie di dimensione unificante che armonizzava le varie realtà, le varie necessità, in modo da creare così un giovane che potremmo definire, con un termine nuovo che allora non si usava, un giovane «situato», ambientato, inserito, con le radici immerse in una densità umana estremamente ricca ed estremamente provocante per vivere e per operare.

Ho detto provocante a vivere e a operare, perché don Bosco non era un imbalsamatore di mummie, come non era uno scultore di monumenti. Dal suo impegno apostolico uscivano creature vive, palpitanti, che volevano vivere, che apprezzavano la vita; e avevano imparato a dare alla vita dei contenuti, delle motivazioni, degli ideali, dei fini.

Nell'Oratorio non c'era posto per crisi di frustrazione

Forse questa ricchezza finalizzata nel crescere quei giovani come uomini era una delle ragioni più penetranti per cui nell'Oratorio le crisi di frustrazioni non pare che esistessero; come non c'era spazio per certi interrogativi angosciati che in quel tempo serpeggiavano in una certa cultura non cristiana: «A che serve la vita?». Il povero prete Ardigò era contemporaneo, pressappoco, di don Bosco, e si tagliò così la gola chiedendosi: «A che serve la vita?». Voi ve lo immaginate il vostro Fondatore che si domanda: a che serve la vita? No. Aveva il dono di fare scomparire questi interrogativi nei giovani, motivando profondamente la loro esistenza.

Questa era una delle ragioni del suo successo così singolare: mentre trasformava queste creature, perché le prendeva perlopiù in condizioni di sbando e le modellava radicalmente in una maniera nuova, le aiutava a godere di questa realizzazione plenaria dell'uomo.

Ma il Santo, come missione e come carisma, aveva anche capito, grazie a intuizioni notevoli, che l'uomo, per essere pienamente uomo, ha bisogno di orizzonti che siano più che umani, di prospettive trascendenti. E allora ecco che, nella coerenza dell'unica formazione dell'uomo, all'Oratorio vi erano degli itinerari di fede, degli itinerari di formazione cristiana.

La sistematicità della catechesi

In questa prospettiva, le cose da sottolineare di più, almeno secondo me, sono: prima di tutto, la sistematicità della catechesi. Don Bosco era un catechista. Voi, nella fedeltà a questa dimensione catechistica del carisma del vostro Fondatore, avete assunto nella Chiesa una posizione di specialisti. Il problema sarà sempre quello di rimanere fedeli alla tipologia catechistica di don Bosco, perché è un grosso impegno. Il suo modo di fare catechismo non può essere materialmente trascritto e trasferito da una generazione all'altra, ma i filoni profondi, gli afflatti sostanziali di questo fare catechesi restano come patrimonio ereditario, che non è vostro, ma dei giovani che dovete continuamente, come san Giovanni Bosco, aiutare a crescere e a diventare cristiani, in senso pieno e adulto.

Quest'importanza sistematica della catechesi acquista tanto più

significato in quanto, nel tempo storico in cui don Bosco operava, e nella Chiesa italiana di allora, sappiamo tutti che la catechesi come impegno sistematico di formazione era piuttosto ipotetica, sporadica e disorganica. Le diocesi meglio attrezzate avevano il Catechismo diocesano. Le altre non avevano nemmeno quello. I tempi di Pio X, con la sensibilizzazione universale all'importanza della catechesi, non erano ancora arrivati.

Don Bosco in questo è stato un precursore. Non lo dico per sottolineare, parlando a Salesiani, un valore della figura del Fondatore. Lo dico per sottolineare che in questo atteggiamento del Santo, in questa sua sensibilità, si rivela una certa carica profetica della sua missione di apostolato giovanile. Non dimentichiamo che operava in un tempo di profonde trasformazioni sociali e comunitarie all'interno della Chiesa.

La teologia della Chiesa, ai tempi suoi, era una teologia in movimento. Non parliamo della società civile. Stavano nascendo gli staterelli e stava nascendo lo Stato, con tutta quella confusione filosofica e culturale per cui esisteva sì la parola «stato» e «statuto» e via di seguito, ma che cosa esprimessero queste parole, che cosa volessero realizzare, era ancora molto ambiguo.

Il Santo, in quelle condizioni che chiameremmo fluide, che avrebbero anche potuto suggerire, secondo una certa ottica di prudenza, «Beh! stiamo a vedere che piega prenderà tutto questo bailamme e poi decideremo cosa fare», non si è messo in aspettativa, né nel saggio e prudente atteggiamento di chi prima verifica le situazioni. Si è lasciato condurre dallo Spirito e ha anticipato. Ed ecco la sistematicità della catechesi all'Oratorio. Oggi è logico che chiunque si occupa di gioventù faccia catechismo, ma allora non era così. E il suo cruccio nei confronti dei giovani era prima di tutto questo: che non conoscevano il Signore; che non conoscevano la legge di Dio; che non sapevano pregare; che non avevano chi insegnasse loro cosa volesse dire essere cristiani.

La sistematicità della preghiera

Mi pare che ci sia una ricchezza veramente stupenda in tutto questo. E nulla di strano che allora, a fianco d'una pedagogia inclusiva della catechesi, ci fosse anche, con una spontaneità di tipo

familiare, popolare, la sistematicità della preghiera. Don Bosco faceva pregare i suoi ragazzi. Ne incontrava di quelli che non sapevano che esistesse il Padre nostro. Lo racconta lui tante volte, no? Questa esperienza impressionante, che invece di scoraggiarlo lo caricava di fervore, di zelo, di pazienza... Faceva pregare. E questa intuizione della preghiera, come itinerario formativo, credo che sia rimasta profonda in tutta l'opera sua.

Il *Giovane Provveduto*, a esaminarlo bene, era emblematico già nel titolo. Con quel libro di preghiere un giovane era provveduto, non moriva più di fame. Una cosa estremamente bella, per quei tempi. E vi è anche da notare che questa preoccupazione della catechesi, dell'evangelizzazione, del nutrimento spirituale dei giovani, è stata anche lo stimolo che ha spinto don Bosco a diventare tipografo, e a far nascere un Istituto che dell'editoria è uno dei protagonisti nella Chiesa del Signore.

Quante Editrici abbiate nel mondo, non lo so, ma in tutti gli angoli si trova un'Editrice salesiana. Non è una degenerazione, ma una coerenza a quell'Oratorio che oggi non è più il prato in affitto, ma è quella dimensione che vi configura e vi definisce. Quanta ricchezza spirituale! E quanto è significativa la sistematicità abbinata della catechesi e della preghiera! Anche l'ultimo Sinodo sulla catechesi ci ha detto che la catechesi deve avere una dimensione esperienziale. Non può essere soltanto una conoscenza teorica della fede e della vita di fede, ma deve diventare una esperienza di fede e di vita di fede. Don Bosco era arrivato senza tanta filosofia a queste intuizioni elementari, ed era la ragione per cui questi ragazzi si formavano.

L'attenzione ai sacramenti della Penitenza ed Eucaristia

Ma insieme a quest'abbinamento, catechesi-preghiera, pare a me che vi sia da notare, in questo itinerario di formazione più specificamente cristiana, l'attenzione al sacramento della Penitenza e al sacramento della Eucaristia.

Anche qui riflettiamo la situazione del suo tempo. Per quanto riguarda l'Eucaristia, non erano tempi facili. Le posizioni gianse-nistiche a Torino erano largamente condivise e vissute. Questo inquinamento giansenistico faceva strage. Tanto che il Cafasso, tra

i suoi meriti di santità veramente sacerdotale, ha avuto anche questo: con il Convitto raddrizzava il tiro d'una contaminazione giansenistica che circolava largamente nella terra del Piemonte, specie a Torino, anche per l'influenza della facoltà di teologia, allora ancora esistente nell'università dello Stato.

Problema molto spinoso, questo, che ha procurato guai non piccoli, le cui conseguenze, per certi aspetti, sono ancora vive oggi, anche se l'università di Stato in teologia non esiste più. Ebbene, don Bosco ha insistito tanto sul sacramento della Penitenza quanto sul sacramento dell'Eucaristia. Può sembrare un po' paradossale che questo apostolo dei giovani, quest'educatore, questo Padre dei giovani, passasse in confessionale, così dicono le testimonianze nell'ambito dell'Oratorio, anche dieci ore al giorno. Dieci ore di confessionale! Con tutto quello che aveva da fare. Ma non era il concetto punitivo del sacramento della Penitenza che animava questo educatore e questo padre; era proprio la formazione della coscienza, l'esigenza della coscienza pulita, attenta, vigile, della coscienza che non si lascia annerire, a poco a poco, da abitudini meno che generose, meno che fervorose e coraggiose.

Questo lo faceva attraverso il sacramento della Penitenza, con tutto l'ascendente umano di cui disponeva, perché era un conquistatore di giovani. E si rendeva ben conto che non si poteva trasformare un bravo ragazzo in un cristiano senza l'intervento trascendente della grazia e dell'azione della grazia. Credo che san Giovanni Bosco, a proposito del valore e dell'efficacia del sacramento della Penitenza, come degli altri sacramenti, avesse delle particolari intuizioni su questa funzione di veicolo della grazia. Vedeva la grazia, e credeva che il sacramento ne era veicolo, strumento, dono, esperienza.

Un incontro nella spontaneità, nell'intimità e nella confidenza

A proposito della Penitenza poi, mi ha colpito un'altra cosa, abbastanza sintomatica. Don Bosco, fuori della Messa, era solito confessare i ragazzi in camera sua. La dimensione familiare, intima, spoglia d'ogni ufficialità, d'ogni solennità rituale nel sacramento della Penitenza, con i suoi ragazzi, gli doveva stare particolarmente a cuore. In effetti, è chiaro che, quanto più questo incontro di

grazia avveniva nella spontaneità, nella serenità, nell'intimità e nella confidenza del rapporto con il sacerdote, tanto più aveva garanzie di sincerità e di successo.

A quanto pare, mentre l'assiduità al sacramento della Penitenza era continuamente non soltanto inculcata, ma praticata, con una generosità qualche volta eroica, l'orario per confessarsi c'era per modo di dire. Si raccontano tanti episodi sul fatto che, alla fine della giornata, quando era tutto finito, ricominciava da capo. Perché? Perché qualcuno si presentava ancora a confessarsi. Quelli che circondavano il venerato Padre, specialmente negli ultimi anni, affaticato, malato, volevano — magari guardando di storto questi ragazzi inopportuni — allontanarli. Ma lui non accettava storie. Non ha mai detto a nessun ragazzo: torna domani. Voi capite che emerge sì l'eroismo sacerdotale di don Bosco, ma emerge anche una caratteristica di questa sua metodologia formativa attraverso il sacramento della Penitenza, che affinava la coscienza nella sua delicatezza, la formava nella sua profondità, e induceva questo ragazzo continuamente a vivere l'esperienza della povertà dell'uomo e della bontà del Signore.

Nell'esperienza spirituale di Domenico Savio questo aspetto riemerge. Lì, come in uno specchio, si vede veramente che cosa significava per don Bosco la pedagogia del sacramento della Penitenza.

La valorizzazione educativa del sacramento dell'Eucaristia

Lo stesso si può dire per il sacramento dell'Eucaristia. La Comunione frequente non era nell'uso di quei tempi. Non era neppure nella tolleranza della teologia di allora. Se non eravamo proprio sulle posizioni quasi ereticali del giansenismo, per cui l'Eucaristia è premio concesso ai perfetti, deformando la natura più profonda del sacramento, che è *propter homines*, per rendere perfetti gli imperfetti e per purificare i peccatori, ci eravamo vicini. Ebbene, don Bosco, anche sotto l'influenza del suo amico e maestro, il Cafasso, ha fatto tesoro, per una valorizzazione educativa e pedagogica, del sacramento dell'Eucaristia. È un aspetto bellissimo, e mi auguro che voi salesiani, da questo punto di vista, possiate portare avanti una qualche illuminazione, perché continuo ad avere l'impressione che il valore pedagogico e formativo dell'Eucaristia anche oggi

abbia ancora bisogno di essere notevolmente scoperto. È una strada che il Santo ha aperto, ma che ha ancora bisogno di attenzione, di ricupero, e di vicinanza pastorale continua.

Maria nell'identità del vostro carisma

In questo itinerario di formazione cristiana, oltre la catechesi, la preghiera, la Penitenza e l'Eucaristia, vi era la presenza della Madonna. Anche qui, nel ricupero formativo operato dal Santo, anche come pedagogia, come itinerario e come criterio, c'è stata una particolare profondità di intuizione. La devozione e le devozioni. Oggi le devozioni passano un brutto momento. Un'eccessiva intemperante interpretazione del primato della liturgia, ha fatto in qualche modo decadere le devozioni. E con un certo ridimensionamento delle devozioni — che erano il contenuto popolareggiante della fede — c'è stato un fenomeno riduttivo della stessa devozione, intesa come un valore spirituale che riguarda la fede e la vita cristiana, come virtù morale, come atteggiamento umano di fronte al sovrumano; la devozione come componente affettiva del rapporto con il Cielo, insomma, con l'eternità. Siamo diventati cerebrali, tante volte anche inariditi.

Ad ogni modo questa caratterizzazione devozionale che ha soprattutto nella Madonna il suo punto focale e polarizzante, credo che sia un elemento da raccogliere. Un salesiano che non porti i giovani alla Madonna passerà un brutto momento con don Bosco, perché a fianco di Gesù, Signore e Giudice, per noi religiosi ci sarà sempre il Fondatore. Per fortuna con viscere di paternità, e quindi ce la caveremo. Insomma, la fedeltà è dovere. Questa devozione alla Madonna! Questa attenzione alla Madonna! Non credo di doverla analizzare troppo.

Unisco panoramicamente certe componenti d'itinerario formativo del cristiano che da giovane diventa adulto. La Madonna c'è, indiscutibilmente. Non riesco a dubitarne. E da questo punto di vista bisogna dire che è anche accaduto, per questo elemento, una specie di osmosi tra l'itinerario educativo a vantaggio dei giovani e l'itinerario di santità personale dei Salesiani. L'attenzione alla Madonna non è, nella vostra esperienza, solo merce da esportazione verso il mercato giovanile, ma è prima di tutto esperienza che vi

interessa e vi coinvolge, perché c'è di mezzo l'identità del vostro carisma, della vostra missione, l'identità della vostra vocazione. E questo, nella vostra storia, spiega molte cose. Però mi sembra anche singolare ed espressivo questo itinerario dalla catechesi alla preghiera; dalla preghiera alla Penitenza; dalla Penitenza all'Eucaristia e dall'Eucaristia alla Madonna, in un collegamento, in un'ossessione di vita singolarmente suggestiva e anche suggestivamente espressiva di profonde verità per l'incremento della fede e della carità cristiana.

Ecco, dunque, le articolazioni dominanti di questo impegno di pastorale giovanile che il vostro Fondatore ha ricevuto come intuizione carismatica ed ha elaborato nella storia d'una famiglia religiosa. Ma, a questo punto ci rimane ancora da porre una domanda: questo lavorare intorno ai giovani, dedicarsi ai giovani, finalizzare la propria vita, la propria operosità, la propria instancabile dedizione, ha assunto per voi anche la caratteristica d'una vocazione personale.

Il rapporto missione e vocazione, quello tra missione e dimensione essenzialmente ecclesiale, e vocazione e dimensione essenzialmente personale, è una delle tematiche che oggi interessano e vengono portate avanti da tanta nostra pastorale. Il trapasso dalla prospettiva della missione ecclesiale alla vocazione personale può rimanere un'esperienza spirituale, un fatto spirituale piuttosto marginale alla identità di una famiglia religiosa? O, viceversa, deve avvenire con una continua verifica, perché la missione si interiorizzi in vocazione, e la vocazione si storicizzi in missione? Tutta questa tensione, direi, promozionale, vivificante, amplificante, creatrice nel rapporto tra missione e vocazione...

Uno scopritore e provocatore di vocazioni

A me pare che questo aspetto riceva molta luce dalla vostra esperienza e dall'esperienza di don Bosco. E non è un caso, se leggo bene, che questo rapporto missione-vocazione, abbia fatto di don Bosco un apostolo delle vocazioni, cioè della visione della vita cristiana come impegno vocazionale, come progetto di Dio su ciascuno. Forse si spiega anche così il successo della sua formazione dei giovani: li motivava, li aiutava a trovare la loro strada tra le varie

strade della terra, non viste alternative alle strade verso il Cielo, ma viste in solidarietà e in comunione. Ed è diventato così un formatore vocazionale straordinario. Ha moltiplicato voi, in una maniera che conoscete bene quanto sia stata prodigiosa. Ha moltiplicato le Figlie di Maria Ausiliatrice. Allo stesso modo, i Cooperatori e le Cooperatorici. È stato uno scopritore di vocazioni, un provocatore di vocazioni.

Anche questo mi pare che imponga almeno una riflessione ai tempi nostri. Non è forse vero che noialtri che pure abbiamo la vocazione, e che pur ringraziamo il Signore di avercela data, e ne siamo felici e convinti, dedichiamo troppo tempo e troppe energie a lamentarci che le vocazioni sono poche?

Domandiamoci un po', con salesiana serietà: perché non ci dedichiamo a far nascere le vocazioni? Dicono che don Bosco un giorno abbia detto: «Datemi un ragazzo di 14 anni e io ne faccio quello che voglio!»! Dicono ancora che abbia detto che, secondo lui, l'80% o il 90% dei ragazzi e delle ragazze, a quell'età, erano graziati dal Signore di richiami vocazionali. Sarà vero? Io non so cosa pensano i Salesiani di questi problemi. Però, siamo abbastanza capaci di proporre gli ideali vocazionali nella varietà infinita che le vocazioni hanno, perché la scelta dello stato di vita, la scelta vocazionale in senso cristiano, qualunque essa possa essere, diventi un proposito dei giovani?

Un'insidia terribile: la provvisorietà permanente

Oggi vi è innegabilmente, nella cultura e nel costume della società moderna, un'insidia terribile per i giovani: che ci sia sempre tempo per prendere le decisioni definitive. Abbiamo addirittura teorizzato scientificamente che l'uomo prima di arrivare alle decisioni definitive debba diventare vecchio. Qualcuno è arrivato a scrivere che le decisioni definitive, l'uomo non le deve prendere mai, che deve scegliere una condizione di provvisorietà permanente. Pazzie, le chiamo io.

San Giovanni Bosco non la pensava così di certo. Credo che su questo punto non si tratti soltanto di fare l'esame di coscienza. Con tutti i giovani e con tutte le giovani che incontrate nel vostro specifico ministero, a quante di queste creature rivolgete la proposta e

anche il richiamo al dovere che hanno di far scelte di vita senza perdere il tempo? Non lo so.

Per me è un grosso dovere. E non riesco veramente a rassegnarmi all'idea che si prenda come metodo il ritardo delle decisioni. Le società civili, non so se hanno fatto bene o male, hanno tutte anticipato la maggior età. E noi tante volte sui problemi vocazionali andiamo a rovescio. A ordinare un prete prima dei trent'anni bisogna stare attenti, perché vi è il rischio che... chissà! Più tardi arrivano, meglio è.

Io mi auguro che nella Famiglia Salesiana queste malinconie non mettano radice. Sono convinto di questo, tanto convinto. E possiamo anche diventare complici di vocazioni tradite con i nostri consigli prudenti di far aspettare ancora un po'.

Una mia esperienza dolorosa

Posso dire che nella mia vita ho fatto un'esperienza dolorosa per non aver creduto abbastanza a certi entusiasmi che non erano fuochi di paglia, ma segni che venivano dal Signore; e che, proprio perché non sono stati capiti, hanno finito con il far perdere delle vocazioni.

Ancora tempo fa ho incontrato una persona, che ormai cammina verso i settant'anni, ma che avevo incontrato quando ero giovane prete, e mi ha rimproverato: «Se io ho perso il tempo della mia vita, è colpa sua. Perché quand'ero tutto fuoco per diventare prete, m'ha detto di aspettare ancora un po'. E non ce l'ho più fatta. Le vicende della vita...», e non è sposato, è lì. Perché non è sposato, non lo sa; perché non s'è fatto prete, non lo sa. Sono esperienze che ci devono far pensare.

Don Bosco qualche volta era temerario, perché si ha l'impressione che dicesse proprio ciò che gli veniva in bocca. Oh, perdonatemi la confidenza con cui lo tratto, questo simpaticissimo santo! Però lui credeva che il Signore chiamava, lui credeva che il Signore conosceva, una per una, le sue creature, e ne tirava le conseguenze pastorali. Forse noi oggi siamo troppo condizionati da situazioni, suggestionati da teorie, e non ci rendiamo abbastanza conto che «*Spiritus, ubi vult, spirat*». E che quello che succedeva nei primi tempi della Chiesa succede anche adesso. Quando a qualcuno

sono andati ad annunciare che un certo Saulo, cercava...: «Ma Signore, non lo sai che quello è un arnese... possibile? Ci vuole tutti morti!». L'esperienza del famoso lenzuolo della visione di Cesare, di san Pietro, è un altro bell'esempio; per cui dovremmo avere un afflato più coraggioso, più convinto che le vocazioni sono fenomeni di divina e misericordiosa gratuità, cui bisogna credere, e in cui bisogna educare a credere, soprattutto i nostri giovani. Quest'ultima riflessione non è di san Giovanni Bosco: è mia, ma ve la dico proprio con il cuore, perché mi pare che siano tempi, per la Chiesa del Signore, molto somiglianti ai tempi primitivi. Dobbiamo fare spazio allo Spirito. E allora l'articolo delle vostre Costituzioni che vi impegna alla docilità allo Spirito, mi pare che acquisti un significato specifico, non vago e nebuloso. Un significato particolarmente penetrante e incisivo.

Concludendo le nostre riflessioni, vorrei parlare un momento dell'impegno e della fedeltà. Fedeltà allo Spirito, fedeltà alla vocazione e fedeltà al carisma. Questo atteggiamento di fedeltà, san Giovanni Bosco non solo lo ha vissuto personalmente, ma ne ha caratterizzato in maniera abbastanza significativa ed espressiva il valore e l'importanza. Vi è una perseveranza di orientamento, di ideali, di impegno come disponibilità allo Spirito che lo conduceva. Non tanto una fedeltà a un decalogo di impegni precisi, quanto a un orientamento fondamentale della vita.

Qualcuno poteva dire che don Bosco, quel che voleva, voleva; e che aveva la testa dura, e che non era facile a cambiare idea. Piccole impertinenze o malignità che non meritano troppa attenzione. Ma questa amorosa fedeltà, questo sentirsi impegnato ad essere fedele al suo Signore e al suo Spirito; fedele a ciò che man mano lo Spirito diceva e la Chiesa diceva; a ciò che i segni dei tempi gli facevano capire, è stata una costante che ha dato continuità spirituale alla vita di don Bosco e alla sua Società.

Custodire la memoria, il culto delle memorie

Siete certamente, tra le esperienze della vita religiosa nella Chiesa, una Società nella quale il culto delle memorie è stato sempre vivo. Vi è addirittura una leggenda intorno alle Memorie di san Giovanni Bosco. E questo culto delle memorie è un'espressione di fedeltà, il ripetersi di un interesse a continuare appunto, a non smentire, a non tradire, a non prevaricare, ad essere fedeli, in sostanza. Il custodire le memorie, o se più vi piace, il custodire la memoria, è cosa grande, è cosa bella; ed è cosa che certamente fa parte della vostra esperienza di vita.

Però a me pare importante che questa particolare sensibilità non

caratterizzi soltanto la vita della Società, dell'Istituto, ma caratterizzi la sensibilità della coscienza personale. Allora, questo proposito di essere fedeli mi pare un bel proposito che, oltretutto, quadra benissimo nella prospettiva celebrativa d'un centenario.

Non si possono celebrare queste cose in maniera autentica e valida senza l'impegno e la volontà di non tradirle, di non contaminarle: Occorre, anzi l'impegno di illuminarle sempre meglio e di realizzarle in maniera sempre più completa.

La memoria, la fedeltà, prima di tutto, allo Spirito. A me piace sottolineare, a questo proposito, che mettendo al primo posto la fedeltà allo Spirito, non soltanto si continua un atteggiamento che nel Santo è stato enfaticizzato all'estremo, ma si sottolinea pure la fedeltà come abbandono, la fedeltà non schematizzata in una visione puramente commemorativa e storica delle cose. Perché lo Spirito non si ripete; perché lo Spirito è vivo e vivificante; perché lo Spirito è creatore.

E qui vi è un'altra caratteristica. Voi parlate di fedeltà dinamica. È un'espressione che vi è cara, lo so, perché ogni tanto, nei vostri scritti la ritrovo. So che circolano anche barzellette attorno alla fedeltà dinamica nella Chiesa di Dio, ma le lasciamo circolare perché fanno parte di quella bontà, di quella serenità che è preziosa.

Comunque, mi pare che questa fedeltà allo Spirito debba essere attentamente presa in considerazione. La fedeltà non è ridicibile a schemi o a ripetitività. La fedeltà che ci impegna è una fedeltà che ci rende disponibili alla creatività dello Spirito. Non si vive del passato, ma si vive proiettati in un futuro che, a livello dei nostri orizzonti e della nostra fede, è anche un eterno.

E allora bisogna pure sapere caratterizzare la nostra fedeltà, non in una specie di puntualità verso le mode che si succedono, ma verso una maturazione sollecita, senza remore; verso quella pienezza che sappiamo benissimo trovarsi solo nella condizione escatologica della vita, ma per la quale siamo nati, e per la quale siamo anche chiamati. Va in questo senso la capacità d'una fedeltà aperta e pronta, d'una fedeltà che non si lascia zavorrare da troppe memorie in senso passatistico o in senso archeologico, ma che, piuttosto, si lascia fermentare precisamente da quelle sollecitazioni e da quelle illuminazioni interiori che vengono dallo Spirito.

Una fedeltà ispirata dalla profezia e dall'eterno

Essere profeti. E la fedeltà è profezia, in ogni caso è dono dello Spirito. Non possiamo dimenticare che tutte le forme di vita religiosa questa istanza di essere profezia se la portano dentro. È identificante. Allora, da questo punto di vista, la fedeltà allo Spirito deve diventare una dimensione profondamente interiore; e deve diventare una capacità anche profondamente interiorizzante del nostro impegno. Una fedeltà che prorompe dal di dentro e che, più che essere ispirata dalle informazioni e dalla cronaca, è ispirata dalla profezia e dall'eterno, dalla pienezza del Vangelo, dalla rivelazione piena del mistero di Dio-Amore, e anche dalla comprensione sempre più penetrante della storicità dell'Incarnazione. Sono cose che possono anche diventare travaglio interiore.

Da questo punto di vista, la nostra fedeltà allo Spirito è continuamente polarizzata, in una maniera non dico alternativa, ma circolare, per usare il termine di san Tommaso quando parlava dei movimenti nell'esperienza di Dio e della fede: camminare fedeli nella sicurezza che Dio ci conduce, fedeli nella tensione ad ascoltare, interpretare e portare a compimento.

Nello stesso tempo, fedeltà alla vocazione. Non possiamo dimenticare che noi siamo personalmente chiamati. La responsabilità della fedeltà alla vocazione è tanto importante perché, in fin dei conti, questi doni di grazia che sono i carismi non sono portati avanti e conservati in strutture o in organizzazioni, ma sono depositi nel cuore dell'uomo, nel suo spirito, e vengono lì mantenuti vivi, vengono lì radicati, per esprimersi poi nelle dimensioni diverse dell'essere uomini; e quindi, anche dell'essere comunione di uomini, essere società, essere famiglia; o essere, comunque, collocati dalla Provvidenza nel ritmo salvifico della storia.

Ora, da questo punto di vista, la fedeltà vocazionale vuol dire tante cose. Secondo me, però, dovrebbe continuamente far emergere nel nostro impegno il senso del rapporto profondamente identificante con Cristo, perché la vocazione è lì: siamo chiamati a essere suoi discepoli; siamo chiamati alla sua sequela; siamo chiamati a essere suoi amici. E questo tipo di fedeltà personale nei confronti di Cristo non può mai darsi per scontata o per sottintesa: dev'essere vissuta.

Una esplicitazione di sensibilità, di interesse, di entusiasmo e di passione d'amore per questo Signore Gesù non può mancare nella nostra vita. Deve, perciò, essere oggetto delle nostre puntuali verifiche, delle nostre diligenze, proprio perché la fedeltà a Cristo diventi significativa. «Vi chiamerò amici». D'accordo. «Pietro, mi ami tu?». Bisogna che questo diventi esperienza di vita, fedeltà. Questi rapporti devono emergere continuamente, sollecitati dalle vicende della vita.

Fedeltà è anche l'impegno a interpretare, a vedere, a vivere la vita non come una perenne occasione di distrarci e di allontanarci dal Signore Gesù, ma come un'infaticabile richiamo a essere fedeli e a dimostrargli amore e coerenza di sequela.

Una fedeltà in dimensione ecclesiale

Lo stesso si dica per quella dimensione della fedeltà vocazionale che è il convincimento che la nostra vocazione è vocazione di Chiesa. E che la dimensione ecclesiale della vocazione non è accessoria, ma è identificante. E che, quindi, la fedeltà che noi dobbiamo vivere nei confronti di Cristo dobbiamo anche viverla nei confronti della Chiesa, perché chiamati nella Chiesa, chiamati dalla Chiesa, chiamati per la Chiesa, chiamati con la Chiesa.

E qui c'è tutta un'esigenza di sempre più compiuta pienezza che dobbiamo sapere vivere e portare avanti, perché non accada che la fedeltà vocazionale si riduca, a poco a poco, a una certa capacità di lasciarci sistemare o di lasciarci burocraticizzare o strutturare in un sistema: mentre, di fatto, lo Spirito non è un sistema, e le vocazioni non sono a servizio di nessun sistema, ma solo a servizio d'una vita di salvezza che deve, finalmente, maturare in vita eterna.

Anche qui c'è l'esigenza d'una fedeltà che interiorizza molte cose, anche esterne, anche strutturali e sistematiche se vogliamo, ma che impedisce che vengano assunte come tali. Una fedeltà che aiuta invece a viverle come perenne novità dello Spirito, come perenne testimonianza d'un amore che si rivela da parte di Dio, e di un amore che si contraccambia e si vive da parte nostra.

Solo così mi pare che si possa e si debba parlare d'una fedeltà alla missione. Fedeltà al carisma, in sostanza. Questo beato carisma. La storia della parola «carisma» che è in movimento ondula-

torio e ne caratterizza l'alterna fortuna lungo i secoli della Chiesa, significa molte cose. Ma proprio perché è dallo Spirito è difficile renderla geometria o architettura. «*Spiritus ubi vult spirat*». E questa estemporaneità dello Spirito impegna molta fedeltà da parte nostra, proprio nei confronti dei nostri carismi. Allora la fedeltà al carisma, ai carismi, alla missione in sostanza, è impegnativa. Non esige una supina, inerte e passiva sottomissione, ma un impegno di comprensione, di approfondimento, di intelligenza. Tant'è vero che i carismi vengono presentati come doni appartenenti piuttosto ai doni della scienza, dell'intelletto e della sapienza.

Questo ci deve far pensare. Abituarci ai carismi non è itinerario di fedeltà. I carismi della vocazione e della missione debbono piuttosto esprimersi in una duplice capacità interiore: quella della sollecitudine sempre nuova, e quella della trepidazione sempre vigilante e sempre disponibile.

Mi pare che, da questo punto di vista, anche l'esempio del vostro Fondatore sia abbastanza espressivo. Anche lui era in ricerca, anche lui era attento ai segni dei tempi. E questi segni dei tempi li leggeva nel concreto quotidiano, non nei sistemi culturali o filosofici o politici del suo tempo. Questo mi pare sia molto importante anche per noi.

Cercatori di sicurezza o aperti al rischio?

Una fedeltà, quindi, non ripetitiva, ma creatrice. Una fedeltà che non procede con i ritmi della diffidenza, della paura, ma con i ritmi della vivacità spirituale, della speranza, anche nella dimensione del rischio. Oggi si parla spesso e volentieri dei giovani «a rischio». E questo ha un senso sociologico che voi conoscete meglio di me. Ma la fedeltà ai vostri carismi non dovrebbe educare al rischio, invece che alle comode sicurezze, queste generazioni di giovani che corrono pericolo di vedersi emarginati, proprio perché, rimanendo cercatori di sicurezze, diventano pavidì e non sanno rischiare?

Questo rapporto e questo raccordo tra fedeltà e rischio vi potrà sembrare un po' paradossale, ma penso che debba essere congeniale per i vostri propositi personali, per le vostre visioni apostoliche, per i vostri impegni di oggi e di domani.

Forse questo tipo di fedeltà così pregnante risulta più complesso di quanto a prima vista non si pensi. Ma, proprio per tale ragione, questo proposito di fedeltà vale la pena di farlo. Certamente occuperà il nostro spirito, il nostro cuore, la nostra vita e il nostro tempo, per scoprirne sempre più le esigenze, per portarne sempre più avanti le istanze, e per diventare, così, più capaci di realizzare i progetti di Dio. Don Bosco, da questo punto di vista, non è vissuto di reddito. È morto avendo ancora tanti progetti nella testa. È mai andato in pensione con lo spirito, con il cuore, con l'ardimento e con l'operosità.

Attraverso il lavoro essere promotori e consacratori della creazione

Ma vorrei ancora sottolineare un'altra dimensione di questa fedeltà, e identificarla in un'evidente preoccupazione del vostro santo fondatore: quella dell'operosità e del lavoro. Lo sapete tutti che don Bosco non amava l'ozio. Una delle sue costanti educative era proprio quella di indirizzare al lavoro, esigere il lavoro.

Era persuaso che questo dinamismo dell'uomo rispettasse il progetto di Dio sull'uomo, il quale è messo nella creazione non per esserne soltanto un utente, ma un promotore, un valorizzatore e, soprattutto, un consacratore. Attraverso il lavoro, rendere la creazione gloriosa per Dio. Questa operosità ha caratterizzato la vita: quella personale del Santo, la vita dell'Oratorio, le attività nelle varie realtà ecclesiali dei Salesiani, delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dei Cooperatori e delle Cooperatrici. Era un moltiplicatore anche di officine.

Ora, la laboriosità come espressione di fedeltà, mi pare che nella nostra vita possa e debba diventare un segno di autenticità della fedeltà stessa, ma possa anche diventare un itinerario della vostra personale santificazione. Si può dire che don Bosco non è morto di malattia, ma è morto di lavoro. Si è consumato nel dono di sé, nell'impegno di non serbare per sé, egoisticamente, il valore del tempo, il valore delle molteplici energie personali, ma di donare tutto, di spendere tutto.

Oggi noi abbiamo bisogno, anche come religiosi, di redimere il valore del lavoro da tutte le valorizzazioni non cristiane che il

lavoro stesso ha conosciuto. Ai tempi di don Bosco cominciavano queste valorizzazioni non cristiane del lavoro. Eravamo agli albori dell'epoca così detta industriale, e sappiamo quello che è successo, fino a rendere il lavoro sinonimo di anticristianesimo, discriminante fra chi era cristiano e chi non era cristiano.

Tutto questo ci deve far pensare anche oggi, aiutandoci a preoccuparci della nostra operosità con un rispetto della creazione molto più consapevole; con una capacità di servizio, invece che di dominio; con un disinteresse portato sempre più avanti per non identificare il dinamismo del lavoro con l'interesse economico, con il profitto e la produttività.

Abbiamo tanti campi di redenzione; tanti campi di salvezza che ci devono preoccupare, e che devono preoccupare una famiglia religiosa che, per vocazione specifica, è coinvolta in tutte queste istanze, proprio dal fatto che deve preparare i giovani a entrare in questa storica realtà, il lavoro, non per essere inghiottiti da un universo alieno dal cristianesimo, ma per essere in grado di portare, in tale universo, con la loro presenza, sempre più significativa e sempre più incisiva, una visione cristiana di questa collaborazione con il Creatore che è il lavoro.

A questo punto, mi pare che il nostro proposito di fedeltà diventi un proposito ampiamente motivato, ricco di contenuti e di stimoli che ci aiuteranno a pregare, che ci spingeranno a continue verifiche interiori e di comportamento. Ci aiuteranno ad essere ciò che nel progetto di Dio, secondo la nostra vocazione personale ed ecclesiale, dobbiamo essere.

È l'augurio che vi faccio, chiedendovi anche di pregare un po' per me. Il Signore mi ha voluto a Torino come vescovo. Ed è chiaro che, come vescovo di Torino, questa realtà salesiana non la posso sentire estranea, ma la devo sentire profondamente vicina, posso dire mia, dando al possessivo non un significato di dominio, bensì di servizio e, soprattutto, di amore.

Perché questo si avveri, pregate per me, e andiamo avanti insieme, perché la gioia del centenario che si avvicina, non resti soltanto la bella celebrazione riuscita nelle sue dimensioni visibili, ma una viva memoria in senso biblico, dove tutto il passato si fa presente, e dove tutto il presente si fa promessa dell'avvenire.

INDICE

Presentazione	<i>pag.</i> 5
1. Docili allo Spirito Santo	» 7
I molteplici rischi di alienazione oggi	» 7
Un desiderio preciso, pungente, puntuale	» 9
Convertirci alla docilità interiore	» 10
2. Cristo è la scelta totalizzante della nostra vita	» 13
Non sono il tempo delle analisi introspettive	» 13
Il figlio esaustivo dell'uomo	» 14
Entrare nell'abisso della Trinità	» 15
L'incontro di Cristo con gli apostoli	» 16
Il Vangelo, questa specie di sacramento	» 17
La convinzione più radicale e più totalizzante	» 18
3. L'inesauribile esperienza della santità	» 21
Questa identificazione del cristiano con la Chiesa	» 21
La Chiesa, ipostasi della missione di Cristo	» 22
L'effimero ha mortificato l'escatologico	» 24
Orientamento cristologico e orientamento ecclesiologico	» 24
Un concetto riduttivo e aberrante	» 25
Santificazione più che santità	» 26
Lasciarsi trascendere per essere più uomo	» 27
4. Una vita consegnata a Dio per i giovani	» 29
Una prospettiva profondamente unificante nel pluralismo delle cose ..	» 29
Prima santi e poi apostoli?	» 31
«Te lo dico con il cuore a pezzi, ma se...»	» 32
Voi correte un rischio specifico	» 33
Rimanere nella temperie del mistero e della trascendenza	» 34
La dedizione ai giovani, itinerario d'incarnazione	» 35
«Tutto, tutto, fino a lasciare la pelle per Cristo e i giovani»	» 36
5. Tra consacrazione, missione e fraternità	» 39
Una compaginazione interiore indivisibile	» 39
Questa duplice polarizzazione in un'unica grazia	» 40
Consegnare la vita a Cristo perché realizzi i suoi programmi	» 41
Costruire il Regno o tante repubbliche?	» 42
Un ribaltamento di prospettive	» 43
Non è un carisma di solitudine eremitica	» 44
Una particolare densità teologale della comunità fraterna	» 45

L'atmosfera totalizzante della vita evangelica	» 45
Non è la patria dei sistemati	» 47
6. Questa difficile ardita ecclesialità	» 49
Cosa significa ecclesialità in don Bosco	» 50
Una polarizzazione ecclesiale molto significativa	» 51
L'attenzione al singolo mai sacrificato a dimensioni massificanti	» 52
Un momento storico carico di fermenti culturali ed ecclesiali profondi	» 53
I suggerimenti di un Rattazzi	» 54
Un'ecclesialità estremamente complessa	» 55
Un'ecclesialità non monocolora o monodirezionale	» 58
7. Crescere indivisibilmente come uomini e come cristiani	» 59
Una visione profondamente sacra e religiosa dell'uomo	» 60
L'intuizione primordiale dell'Oratorio	» 61
Questa traboccante, inesauribile umanità di don Bosco	» 61
Evitare pericolose dicotomie	» 63
Crescere al di fuori di questa alienazione consumistica	» 64
Una sintesi significativa di tutti questi valori umani	» 64
Eroi o, più bonariamente, galantuomini?	» 65
8. Un leader carico di simpatia vitale	» 67
Un ragazzo mandato ai ragazzi da ragazzo	» 68
In che senso voleva bene ai giovani	» 68
Farli crescere in umanità, ma insieme	» 69
La sua gioia e la sua passione	» 71
Il giovane concreto, inesplorato, imprevedibile	» 71
Dov'è finito il don Bosco giocoliere e saltimbanco?	» 73
9. Gli itinerari di fede e di formazione cristiana	» 75
Nell'Oratorio non c'era posto per crisi di frustrazione	» 76
La sistematicità della catechesi	» 76
La sistematicità della preghiera	» 77
L'attenzione ai sacramenti della Penitenza ed Eucaristia	» 78
Un incontro nella spontaneità, nell'intimità e nella confidenza	» 79
La valorizzazione educativa del sacramento dell'Eucaristia	» 80
Maria nell'identità del vostro carisma	» 81
Uno scopritore e provocatore di vocazioni	» 82
Un'insidia terribile: la provvisorietà permanente	» 83
Una mia esperienza dolorosa	» 84
10. La memoria, la fedeltà e la profezia	» 87
Custodire la memoria, il culto delle memorie	» 87
Una fedeltà ispirata dalla profezia e dall'eterno	» 89
Una fedeltà in dimensione ecclesiale	» 90
Cercatori di sicurezza o aperti al rischio?	» 91
Attraverso il lavoro essere promotori e consacratori della creazione	» 92



